

# **“CERCO I MIEI FRATELLI” (Gen 37,16)**

## **La vicenda umana nella luce della fedeltà di Dio**

### **(Gen 37-50)**

## **INTRODUZIONE**

Gli ultimi capitoli della Genesi, dal 37 al 50 (escluso il cap. 38), narrano la storia di Giuseppe, figlio di Giacobbe. È uno dei racconti più affascinanti e coinvolgenti di tutta la bibbia. Svolgeremo la lectio divina soltanto su alcuni episodi, quasi tessere di un mosaico, consigliando peraltro di leggere prima l'intera narrazione per avere la visione globale del mosaico, entro il quale soltanto ogni particolare acquista il giusto significato, valore e rilievo.

### **1. Di quale opera letteraria si tratta?**

Tutti gli studiosi concordano sul fatto che abbiamo sotto gli occhi, genericamente quanto alla forma, una narrazione o racconto. Discordano invece sulla sua specificità: alcuni parlano di “racconto sapienziale esemplare” (von Rad, Ravasi, Testa, de Leuw, Galbiati); altri di “romanzo storico” (Bonora, Borgonovo, Marchadour, Cappelletto); altri di “novella” (Skinner, Schoekel); altri di “racconto sapienziale dal colore novellistico” (Vignolo); altri, infine, marcano il contenuto teologico “prettamente sapienziale” (Ska). In ogni caso nessuno esclude l'indole sapienziale. Tuttavia, se interpreto correttamente, le differenti accentuazioni nel precisare il genere letterario non incidono granché sull'esegesi proposta dai diversi specialisti.

### **2. Come ha avuto origine?**

Parecchi motivi letterari facevano parte del folklore popolare del Medio Oriente antico: ad esempio la seduzione respinta, la carriera folgorante del fratello minore, l'interpretazione e realizzazione dei sogni, il trionfo dell'innocente perseguitato; si pensi all'egiziano *Racconto dei due fratelli* (riassunto in Bonora, 35-36 e in Testa, 157). Da questo punto di vista, le somiglianze sembrano problematizzare la storicità delle vicende narrate in Gen 37-50; ma di ciò più oltre. Intanto, per spiegare l'origine del nostro racconto si può ricorrere, con Bonora (*o.c.*, 22), a una suggestiva metafora biologica: “Un testo letterario biblico cresce e si sviluppa sul modello degli esseri viventi, assimilando nuovi elementi e modificandosi passando attraverso ambienti culturali ed epoche differenti. In altre parole, un testo è un corpo vivo che cresce, si evolve, cambia senza perdere il legame con la sua origine”.

a) All'epoca del re Salomone (971-930 a.C.) fiorisce un'intensa attività letteraria che tende a legittimare l'autorità del re. Questi affida a numerosi saggi il compito di mettere per iscritto il patrimonio storico-religioso di Israele. È proprio questa la culla della storia di Giuseppe: Salomone attua una politica filoegiziana, tra l'altro sposando la figlia del faraone. Così, un sapiente di corte mette insieme questo racconto romanizzato, facendovi confluire ricordi del passato, informazioni su usi e costumi egiziani, particolari esotici pittoreschi, gusto dell'avventura, approvazione discreta dell'impero di Salomone, un'abbondante dose di laicità, un'apertura universalistica e, quasi filo rosso che tutto unisce, il valore della Provvidenza divina nascostamente operante in ogni vicenda.

b) Il romanzo si diffonde. A un certo punto si avverte la necessità di collegarlo più strettamente sia con i racconti patriarcali sia con l'esodo. Nascono così: 1) Gen 41,50-52, sui figli (Efraim e Manasse) di Giuseppe; 2) 46,1-5, sulla visione di Giacobbe quale destinatario delle promesse fatte ad Abramo; 3) il cap. 48, sulla benedizione dei figli di Giuseppe; 4) 50,23-25, sul legame tra la storia di Giuseppe e l'esodo.

c) Vengono poi innestati due rami ulteriori: Gen 38 e Gen 49,1-28, racconti che peraltro circolavano già autonomamente.

d) Successivamente (tradizione P) vengono inseriti altri brevi frammenti – 37,1-2; 41,46a; 46,6-7; 47,27b-28; 49,29-33 – per collegare più esplicitamente la storia patriarcale con l'esodo e rimarcare i temi della benedizione e della terra.

e) Verso il 400 a.C. il racconto assume la sua fisionomia attuale e viene inserito nella redazione definitiva del Pentateuco. Fatta eccezione per i brevi interventi della tradizione Sacerdotale (= P) di cui sopra, le fonti principali sono costituite dalla tradizione Jawista (= J) ed Eloista (= E).

“È bello notare – afferma Bonora (o.c., 24) – come la parola di Dio è nata da un parto secolare, fecondata dalla rugiada dello Spirito divino, ma anche dalla fatica e dal sudore letterario di generazioni di scribi che rilessero, rieditarono, attualizzarono e modificarono con aggiunte, glosse, commenti il testo originario. In tutto quel lungo processo si dispiegò la sinergia meravigliosa di Dio e degli scrittori sacri, secondo quel misterioso connubio divino e umano che con la nostra fede chiamiamo *ispirazione*”.

### 3. Che valore storico possiede?

Un valore storico indiscutibile nel nucleo sostanziale, ma molto labile (è un romanzo!) nei particolari. La vicenda è ambientata nel 1300 a.C. circa, sotto il faraone Sethi I (1306-1290), o al massimo intorno al 1350.

### 4. Dove va a parare?

Il contenuto essenziale è schematizzabile come segue:

a) Dio, sempre presente, guida attivamente la storia dei grandi eventi e quella quotidiana, familiare, banale si direbbe.

b) Tale presenza agisce non al di là, ma dentro le libere scelte dell'uomo.

c) Si tratta di un'azione molto discreta, visibile unicamente agli occhi della fede, azione che sa trarre fin d'ora il bene anche dal male commesso dagli uomini, generando così la speranza incrollabile in un futuro positivo e consolante oltre ogni rosea immaginazione.

d) Tutto, infatti, rientra nel piano divino di salvezza (Cfr Rom 8; 1Tim 2,4).

Il libro della Sapienza (10,13-14) così riassume l'intera vicenda: “La Sapienza non abbandonò il giusto venduto, ma lo preservò dal peccato. Scese con lui nella prigione, non lo abbandonò mentre era in catene, finché gli procurò uno scettro regale e potere sui propri avversari, smascherò come mendaci i suoi accusatori e gli diede una gloria eterna”.

### 5. Come leggerla?

Desumo da Schoekel: “Al confronto con altri racconti della Genesi, questo [di Giuseppe] è ampio e complesso; a confronto, invece, con opere posteriori della nostra cultura occidentale, è semplice e ingenuo. Ebbene, una narrazione semplice e ben fatta può attrarre spiriti semplici per sintonia; attrae però anche spiriti raffinati, che sentono rivivere per un momento la propria infanzia sotterrata. [...] La storia di Giuseppe è un argomento che si sviluppa per la sua logica interna, si distingue per la varietà di personaggi e situazioni. [...] Il tono narrativo è piuttosto lirico, senza però rinunciare al drammatico, in cui eccelle la letteratura ebraica. [...] Molti commentatori hanno segnalato alcune tecniche narrative di questo racconto. Il ricorso alla duplicità di scene e situazioni, con qualche variazione significativa che stimola l'azione. L'espedito, pure classico, di occultamento e riconoscimento. L'ironia drammatica, ottenuta mediante l'ignoranza di alcuni personaggi di fronte a ciò che fanno autore e lettore, o altri personaggi con l'autore. Di quando in quando ci imbattiamo nella presenza di varianti che portano a doppioni, in glosse penetrate nel testo, in qualche blocco autonomo incastratosi nel racconto. Soprattutto, si impone l'unità del racconto: e sarebbe conveniente prendersi il tempo per leggere di seguito i capp. 37-50, prima di soffermarsi su ciascuno in particolare” (o.c., 304-306). Una sintetica e appassionata presentazione letteraria è offerta da Italo Alighiero Chiusano in Ravasi, o.c., 168.

### 6. Quali i particolari più significativi?

a) Dio sembra assente: non parla mai (tranne in Gen 46,1-5; su questo passo si veda Neher, 38-41). Sono i personaggi che parlano di lui. La sua presenza va colta gradatamente e con fatica.

b) Si apprezza il grande realismo dei conflitti tra fratelli di sangue.

c) Si nota un'apertura insolita al mondo esterno: Giuseppe e i suoi fratelli non temono di perdere, in Egitto, la propria fede e la propria identità.

d) Si ammira una grande e profonda umanità: sentimenti, emozioni e le loro espressioni sono dipinti con perizia e finezza.

e) Viene focalizzata intenzionalmente la posizione politica di Giuseppe, anzi talora fin anche enfatizzata.

f) La grande saggezza di Giuseppe pervade l'intera narrazione.

g) Si marca ripetutamente che il piano di Dio è sempre e comunque finalizzato alla vita delle sue creature.

### 7. Da quale punto di vista studiamo il racconto?

L'angolo di visuale è espresso dal titolo del sussidio: *Cerco i miei fratelli*. Si tratta di evidenziare il concetto di fraternità nel vissuto della storia familiare di Giuseppe. Una fraternità che appare via via scontata, problematizzata, negata, tradita, ritrovata e approfondita. Di tali vicissitudini cui la fraternità è sottoposta è necessario scoprire le cause, che in estrema sintesi si riconducono a un allentamento della fede in Jhwh che amorevolmente guida la storia umana.

### 8. Quale la struttura dell'opera? (Borgonovo, 67)

- Prologo: presentazione dei personaggi:
  - A. l'invidia dei fratelli (37,2-4)
  - B. i due sogni (37,5-1)
  - A'. Giuseppe venduto in Egitto (37,12-36).
- Giuda e Tamar (38,1-30).
  
- Atto primo: dalla miseria alla gloria:
  - A. l'innocente punito (39,1-23)
  - B. Giuseppe interpreta il sogno del capo dei coppieri (40,1-23)
  - B'. Giuseppe interpreta i sogni del faraone (41,1-36)
  - A'. la gloria di Giuseppe in Egitto (41,37-45).
- Avveramento della parola di Giuseppe e nascita di Manasse ed Efraim (41,46-57).
  
- Atto secondo: Giuseppe e i suoi fratelli:
  - A. primo viaggio: i fratelli accusati di essere spie (42,1-38)
  - B. secondo viaggio: con Beniamino (43,1-34)
  - B'. la prova per Beniamino (44,1-34)
  - A'. Giuseppe si fa riconoscere e si riconcilia con i fratelli (45,1-28).
- I figli d'Israele in Egitto (46,1-27).
  
- Atto terzo: Giacobbe in Egitto:
  - A. i figli di Giacobbe in Egitto (46,28-47,12)
  - B. il successo del "saggio" Giuseppe (47,13-26)
  - A'. Giacobbe fa giurare Giuseppe (47,27-31)
  - C. adozione di Efraim e Manasse (48,1-22).
- Le "benedizioni" di Giacobbe (49,1-28).
  
- Epilogo: morte di Giacobbe e di Giuseppe
  - A. ultime volontà di Giacobbe (49,29-32)
  - B. morte, imbalsamazione e sepoltura di Giacobbe (49,33-50,14)
  - A'. i fratelli si appellano alla volontà di Giacobbe (50,15-21)
  - B. morte, imbalsamazione e sepoltura di Giuseppe (50,22-26).

## I. GIUSEPPE E I SOGNI

### Gen 37,1—11

[1] *Giacobbe si stabilì nel paese dove suo padre era stato forestiero, nel paese di Cànnaan.*

[2] *Questa è la storia della discendenza di Giacobbe.*

*Giuseppe all'età di diciassette anni pascolava il gregge con i fratelli. Egli era giovane e stava con i figli di*

*Bila e i figli di Zilpa, mogli di suo padre. Ora Giuseppe riferì al loro padre i pettegolezzi sul loro conto.*

*[3] Israele amava Giuseppe più di tutti i suoi figli, perché era il figlio avuto in vecchiaia, e gli aveva fatto una tunica dalle lunghe maniche.*

*[4] I suoi fratelli, vedendo che il loro padre amava lui più di tutti i suoi figli, lo odiavano e non potevano parlargli amichevolmente.*

*[5] Ora Giuseppe fece un sogno e lo raccontò ai fratelli, che lo odiarono ancor di più.*

*[6] Disse dunque loro: "Ascoltate questo sogno che ho fatto.*

*[7] Noi stavamo legando covoni in mezzo alla campagna, quand'ecco il mio covone si alzò e restò diritto e i vostri covoni vennero intorno e si prostrarono davanti al mio".*

*[8] Gli dissero i suoi fratelli: "Vorrai forse regnare su di noi o ci vorrai dominare?". Lo odiarono ancora di più a causa dei suoi sogni e delle sue parole.*

*[9] Egli fece ancora un altro sogno e lo narrò al padre e ai fratelli e disse: "Ho fatto ancora un sogno, sentite: il sole, la luna e undici stelle si prostravano davanti a me".*

*[10] Lo narrò dunque al padre e ai fratelli e il padre lo rimproverò e gli disse: "Che sogno è questo che hai fatto! Dovremo forse venire io e tua madre e i tuoi fratelli a prostrarci fino a terra davanti a te?".*

*[11] I suoi fratelli perciò erano invidiosi di lui, ma suo padre tenne in mente la cosa.*

Fosse dipeso da me, avrei assegnato al brano il titolo: “La fraternità minacciata e contestata”, a meglio delineare lo spaccato di vita familiare qui descritto. In effetti, se i sogni giocano un ruolo importante nella discordia tra i dodici fratelli, questa però preesiste alla relazione di Giuseppe sui sogni, possiede radici più profonde. I sogni costituiscono la classica goccia che fa traboccare il vaso: la rottura dei rapporti, in realtà, si è già consumata.

Come si giunge a odiare una persona con la quale si andava d’amore e d’accordo? A chi va ascritta la responsabilità di un tale cambiamento in negativo? Unicamente a chi arriva all’estremo di nutrire odio? Come imparare a gestire sogni e desideri in modo tale che non degenerino in conflitti? E come, eventualmente, gestire i conflitti quando ormai sono in atto?

## A) LECTIO

Affrontiamo subito l’analisi dei singoli versetti.

**\*Vv. 1-2b.** La situazione iniziale è di armonia familiare. Lo zoom riprende subito Giuseppe diciassettenne, inesperto e piuttosto ingenuo, che lavora con i suoi fratelli. Tuttavia, perché mai frequenta abitualmente i figli di Bila (Dan e Neftali: 30,3-8) e di Zilpa (Gad e Aser: 30,9-13), e non i figli di Lia (Ruben, Simeone, Levi, Giuda, Issacar, Zabulon, Dina: 30,14-21)? Beniamino, l’ultimogenito, è fuorigioco, perché probabilmente ancora troppo piccolo (35,16-20). Giuseppe non è uno stinco di santo, nel senso che questa sua scelta preferenziale è almeno potenzialmente discriminatoria.

**\*V. 2c.** “Giuseppe riferì al padre i pettegolezzi sul loro conto”: si tratta delle maldicenze, presumibilmente reciproche, che circolano in ogni buona famiglia e che, se non incrinano immediatamente il quadro di armonia familiare, a lungo andare però diventano un fattore disgregante.

**\*V. 3.** “Israele [= Giacobbe] amava Giuseppe più di tutti i suoi figli”: qui c’è un “conflitto di affetti asimmetrici” (Vignolo, 12). I figli, per sé, dovrebbero avercela con Giacobbe, ma “in una famiglia

patriarcale è meno rischioso odiare un fratello” (*Ibidem*). Come motivo della preferenza di Giuseppe da parte del padre vengono addotte due circostanze. a) La prima (“era il figlio avuto in vecchiaia”) è fasulla, perché è Beniamino l’ultimo figlio (30,22-24), e dunque a lui dovrebbe andare l’affetto maggiore. Ma si dà il caso che Beniamino abbia fatto morire la madre di parto (35,16-20); inoltre è ancora troppo piccolo per guadagnare la simpatia del padre. b) La seconda circostanza è una conseguenza: Giacobbe stravede per Giuseppe, al punto da fargli un abito più adatto a un re (cfr 2Sam 13,18-19). Le “maniche lunghe” da un lato esprimono la volontà di Giacobbe di evitare al figlio i lavori più faticosi (che vanno eseguiti a braccia nude), dall’altro gli presagiscono un futuro oltremodo promettente. Altro particolare da tenere presente: chi confezionava gli abiti era la madre (1Sam 2,18-19; Prov 31,12-13.19.21), non il padre; dunque Giacobbe svolge un ruolo anche materno: “ogni vestito non è in certo qual modo una nuova placenta, una seconda pelle con cui chi te lo fa indossare ti ricopre in simbolica adesione, sempre e dovunque?” (Vignolo, 14). La smaccata preferenza di Giacobbe riprende un motivo noto: Dio preferisce Abele, Isacco preferisce Giacobbe, Rebecca preferisce Esaù. “Giacobbe che un giorno provocò l’odio di Esaù, e dovette placarlo con tanto tempo e con tanta difficoltà, sta ora provocando l’odio di dieci figli contro il prediletto” (Schoekel, 312).

**\*V. 4.** L’odio si manifesta con la negazione del saluto: “non lo salutano più con l’augurio ebraico *shalom*” (Bonora, 40; Cappelletto, 156). “Negare il saluto significava la rottura di ogni rapporto” (Ravasi, 143).

**\*Vv. 5-10.** Per gli antichi, il sogno è spazio di mistero e luogo di rivelazione. In questo ambito esiste il *sogno-messaggio*, nel quale è trasmesso un comando divino, e c’è il *sogno-simbolo*, che preannuncia l’avvenire. Nella bibbia, Dio regolarmente comunica attraverso i profeti, eccezionalmente attraverso i sogni (Num 12,6). Destinatario quasi esclusivo dei sogni è il re: qui destinatario è Giuseppe, ma sarà Dio stesso a interpretare i sogni del faraone (40,8). La rivelazione mediante sogni è documentata anche nel NT: Mt 1,20; 2,13.19.22 (Giuseppe, sposo di Maria); Mt 2,12 (Maria). Per noi moderni, invece, i sogni sono il luogo in cui i desideri inconsci vengono a galla, liberi da censure, repressioni o rimozioni. Comunque, sia per loro che per noi, i sogni vanno interpretati. Nel caso dei sogni occorsi a Giuseppe, l’interpretazione è data dal padre e dai fratelli. Il primo sogno (undici covoni prostrati davanti all’unico covone ritto in piedi = i fratelli sottomessi a Giuseppe) fomenta l’odio dei fratelli; ma non si dice nulla della reazione del padre, che non si sente chiamato in causa. Il secondo sogno (sole luna e undici stelle prostrati attorno a Giuseppe = padre madre e fratelli sottomessi a Giuseppe) scatena anche la collera di Giacobbe in quanto, sovvertendo l’ordine gerarchico familiare, mina proprio quel principio da cui Giuseppe ricava il proprio privilegio; come se Giacobbe sbottasse con: “io sono pur sempre tuo padre, e tu devi tutto a me!”. Di più, Giacobbe si sente colpito nei suoi affetti più viscerali: “è così che mi ripaghi mentre io stravedo per te?”. È evidente che il padre, roso dalla rabbia, non prevede a questo punto alcuna realizzazione di quel sogno, anzi forse neppure la teme, tanto gli sembra assurda da ogni punto di vista. Così Vignolo, 16, contro Bonora (*o.c.*, 41) e Schoekel (*o.c.*, 316). Insomma, è semplicemente folle che il padre giunga ad essere vassallo del figlio; questo non avviene mai in Israele: “quando un figlio vuole occupare il trono, elimina suo padre, non lo sottomette (si veda la storia di Assalonne e Davide in 2Sam 16,11)” (Schoekel, 316). Di conseguenza il padre, se non teme di venire spodestato, ha però tremendamente paura di essere ucciso. Riguardo al contenuto del sogno del v. 9 Cesario di Arles scrive: “Il sole, la luna e le undici stelle lo [= Gesù] adorarono quando, dopo la resurrezione, la santa Vergine come la luna, il beato Giuseppe come il sole, e le undici stelle, cioè i beati apostoli, si piegarono e si prostrarono davanti a lui. Allora si compì la profezia che diceva: *Lodatelo, sole e luna, lodatelo voi tutte stelle splendenti* (Sal 148,3)” (in *La bibbia commentata...*, 342).

**\*V. 11.** “I suoi fratelli erano invidiosi di lui”. “Il verbo *qana*’ denota sempre nella bibbia una rabbia che ha bisogno di vendetta” (Testa, 518). L’odio è generato dall’invidia, che “consiste nella tristezza che si prova davanti al bene altrui” (*Catechismo della chiesa cattolica*, 2539; cfr Dante Alighieri, *Purgatorio*, XIII-XIV): “un sentimento di rabbia perché un’altra persona possiede qualcosa che desideriamo e ne gode. L’impulso invidioso mira a portarla via o a danneggiarla. Inoltre l’invidia implica il rapporto con una sola persona, ed è riconducibile al primo rapporto esclusivo con la madre” (Klein, in Galimberti, 508-509). Anche i Padri della Chiesa insistono molto sull’invidia (Giovanni Crisostomo, Cesario di Arles, Ippolito, Ambrogio: cfr *La bibbia commentata...*, 338-341.349.351.422). “Ma suo padre tenne a mente la cosa”: non perché sospetti il futuro glorioso del figlio, ma molto più prosaicamente perché aspetta l’occasione buona per dar libero sfogo al proprio risentimento, non atteggiandosi lui padre a castigatore, ma – come vedremo nella lectio successiva – sfruttando abilmente il rancore dei figli, in modo che siano loro a dare al fratello una esemplare lezione.

Riassumo. Un quadro di vita familiare turbata da una squilibrata circolazione di affetti. Un padre con una sfacciata predilezione per uno di dodici figli. Questo figlio appare come un imberbe pivello diciassettenne, dalla lingua sciolta, a un tempo ingenuo e megalomane. Risultato: i fratelli interrompono il dialogo con Giuseppe e covano un livore che preme verso l'esplosione; anche il padre, che formalmente non gli nega il saluto, interrompe però il dialogo con lui. Sulla famiglia di Giacobbe si addensano cupe nubi che non promettono nulla di buono.

## B) MEDITATIO

Mettiamo la nostra vita quotidiana in dialogo con la parola ascoltata e interpretata.

**1. Dio solo è perfetto, gli uomini sono sempre imperfetti.** Confesso candidamente che, dopo questa lectio, ho cambiato idea su Giacobbe e Giuseppe. Immaginavo Giacobbe come un padre con un innocente “debole” per un figlio: a quale padre non risulta più simpatico un figlio rispetto agli altri? chi non conosce delle affinità elettive? del resto, che male c'è ad averle? Eppure la preferenza di Giacobbe passa i limiti, con quella veste dalle maniche lunghe che confeziona per Giuseppe, esonerandolo così dai lavori più duri e servili, che gli altri figli compiono senza battere ciglio. No, qui c'è un amore viscerale che non è buono, in quanto decisamente discriminatorio. I fratelli di Giuseppe, come ogni fratello di questo mondo, hanno un sesto senso che permette loro di intuire il negativo, attuale e potenziale, presente nel rapporto del padre con il loro fratello. Ma neanche Giuseppe scherza quanto a imperfezione: ciarliero, spione, sognatore, megalomane, saputello e – ciliegina sulla torta – con una ingenuità irritante. Non lo direi disonesto; ma certamente *baüscia* è un epiteto che gli si attaglia alla perfezione in questi primi undici versetti. Quanto ai fratelli, si ritrovano rosi dall'invidia, covata con cura: e con ciò è detto tutto. L'unico, innominato e assolutamente innocente, è Dio. Morale: chi non è Dio – e di Dio ce n'è uno solo – non è mai del tutto innocente. E con questo? – potrebbe domandarsi qualcuno. Ebbene, da questo si possono tirare tante conseguenze. Ne fornisco qualche esempio.

a) Devo non scandalizzarmi del fatto che nessuna creatura sia perfetta, e rallegrarmi del fatto che invece Dio lo è senza paragoni. Ripeto per l'ennesima volta: nessuno, neppure un santo canonizzato, è “riuscito” sotto ogni profilo. Ne consegue che Dio è necessario assolutamente, i santi solo relativamente. Gesù è da adorare e seguire, i santi da venerare e invocare.

b) Devo chiamare il male col suo nome proprio (anche se perdessi la faccia) e confessarlo (anche se questo mi fa soffrire), per non arrivare al punto di smentirlo, giustificarlo o scaricarlo sugli altri. Naturalmente costoro dovrebbero fare altrettanto; ma se non lo fanno, è faccenda loro: io devo farlo comunque.

c) Devo sforzarmi di “vincere il male col bene” (Rom 12,21), perdonando chi l'ha commesso. Ma su ciò sorvolo, perché avremo modo di parlarne in una lectio successiva.

**2. Non è tutto oro quello che luccica.** Il look è strutturalmente ambiguo e, per ciò, equivocabile. Alludo alla pluricitata veste dalle maniche lunghe, che nei versetti del presente brano è nominata una sola volta, ma nei restanti del capitolo altre sei volte, in totale sette volte, da cui l'importanza che le viene giustamente attribuita. Ora, non è del tutto vero che “l'abito non fa il monaco”, tanto più quando, come in questo caso, non c'è trasparenza di rapporti interpersonali, e quando nella cultura-ambiente l'abito è la stessa persona rivelata nella propria identità. Insomma, l'aspetto esteriore e visibile dovrebbe manifestare la dimensione interiore e invisibile: nel nostro caso rivela la dignità principesca di Giuseppe, cosa ovviamente falsa, non rispondente alla realtà, dato che egli è semplicemente uno qualunque di dodici fratelli. Anche il NT interpreta il vestito come simbolo in senso forte: nella parabola del figlio prodigo (Lc 5,22), nel battesimo di Gesù (Mt 3,17 e par.), nella trasfigurazione (Mt 17,2; Mc 9,3; Lc 9,29), nella passione (Gv 19,2-3.23-24) e nella kènosi (Fil 2,7).

La verifica, di conseguenza, potrebbe riguardare il mio aspetto esterno: camuffa o esplicita? nasconde o rivela? I simboli che utilizzo per il mio aspetto esteriore, sono obiettivamente sensati o soggettivamente avventati, unicamente funzionali alla moda, all'efficienza, alla smania di apparire? Sono sobri od opulenti, pletorici, esagerati, allo scopo di attirare l'attenzione ad ogni costo? Ispirati alla funzionalità o al lusso?

**3. Di sogni si vive, di sogni si muore.** Di sogni vivo, se cerco di interpretarli alla luce della parola scritta di Dio, come Giuseppe (capp. 41-42, che invito a rileggere). Ma di sogni posso anche morire se, senza

discernimento alcuno da parte mia, ne faccio il motore della mia vita concreta. Come posso constatare, la parola chiave cui ispirarmi è *discernimento*, il quale per attuarsi deve tener conto sia della mia vicenda personale, sia dell'attualità ecclesiale e civile in cui – volente o nolente - mi trovo immerso. Da questo punto di vista, il sogno può diventare occasione di esame di coscienza, di verifica e di sano slancio utopico: in breve, un mezzo mediante il quale il Signore rivela il suo “sogno” di “farmi giungere ad avere grandi desideri di santità” (Martini, in Cappelletto, 162-163). “Come è successo per Francesco d'Assisi nel famoso *sogno di Spoleto* in cui è stato invitato a scegliere se seguire il servo (partecipare all'impresa militare di Gualtiero di Brienne) o il padrone (il Crocifisso di san Damiano, che gli si manifesterà poi nel lebbroso). [...] E da quell'ora Francesco smise di adorare se stesso e persero via via di fascino le cose che prima amava” (Cappelletto, 163).

Il pericolo è quello di attribuire un significato cristiano-spirituale ai sogni quando non ne hanno affatto, o importanza quando hanno invece una valenza modesta. Perché Dio si serve anche dei sogni per inviarmi il suo messaggio? Per almeno due motivi: a) il sogno, avvenendo nel sonno, salvaguarda la trascendenza divina: di fronte a Dio che mi parla, io sono in atteggiamento tutto recettivo di ascolto; b) richiedendo la mia interpretazione e scelta conseguente, il sogno salvaguarda anche la mia libertà: posso interpretare correttamente e poi agire coerentemente, oppure interpretare correttamente e decidere in modo incoerente, oppure interpretare erroneamente e agire – per caso - in maniera corretta.

## C) ORATIO

Ispira nella tua paterna bontà, o Signore, i pensieri e i propositi del tuo popolo in preghiera, perché veda ciò che deve fare e abbia la forza di compiere ciò che ha veduto (*Orazione della I settimana del Tempo ordinario*).

## II. VENDUTO DAI FRATELLI Gen 37,12-36

[12] *I suoi fratelli andarono a pascolare il gregge del loro padre a Sichem.*

[13] *Israele disse a Giuseppe: "Sai che i tuoi fratelli sono al pascolo a Sichem? Vieni, ti voglio mandare da loro". Gli rispose: "Eccomi!".*

[14] *Gli disse: "Va' a vedere come stanno i tuoi fratelli e come sta il bestiame, poi torna a riferirmi". Lo fece dunque partire dalla valle di Ebron ed egli arrivò a Sichem.*

[15] *Mentr'egli andava errando per la campagna, lo trovò un uomo, che gli domandò: "Che cerchi?".*

[16] *Rispose: "Cerco i miei fratelli. Indicami dove si trovano a pascolare".*

[17] *Quell'uomo disse: "Hanno tolto le tende di qui, infatti li ho sentiti dire: Andiamo a Dotan". Allora Giuseppe andò in cerca dei suoi fratelli e li trovò a Dotan.*

[18] *Essi lo videro da lontano e, prima che giungesse vicino a loro, complottarono di farlo morire.*

[19] *Si dissero l'un l'altro: "Ecco, il sognatore arriva!"*

[20] *Orsù, uccidiamolo e gettiamolo in qualche cisterna! Poi diremo: Una bestia feroce l'ha divorato! Così*

*vedremo che ne sarà dei suoi sogni!".*

*[21] Ma Ruben sentì e volle salvarlo dalle loro mani, dicendo: "Non togliamogli la vita".*

*[22] Poi disse loro: "Non versate il sangue, gettatelo in questa cisterna che è nel deserto, ma non colpitelo con la vostra mano"; egli intendeva salvarlo dalle loro mani e ricondurlo a suo padre.*

*[23] Quando Giuseppe fu arrivato presso i suoi fratelli, essi lo spogliarono della sua tunica, quella tunica dalle lunghe maniche ch'egli indossava,*

*[24] poi lo afferrarono e lo gettarono nella cisterna: era una cisterna vuota, senz'acqua.*

*[25] Poi sedettero per prendere cibo. Quando ecco, alzando gli occhi, videro arrivare una carovana di Ismaeliti provenienti da Galaad, con i cammelli carichi di resina, di balsamo e di laudano, che andavano a portare in Egitto.*

*[26] Allora Giuda disse ai fratelli: "Che guadagno c'è ad uccidere il nostro fratello e a nascondere il sangue?"*

*[27] Su, vendiamolo agli Ismaeliti e la nostra mano non sia contro di lui, perché è nostro fratello e nostra carne". I suoi fratelli lo ascoltarono.*

*[28] Passarono alcuni mercanti madianiti; essi tirarono su ed estrassero Giuseppe dalla cisterna e per venti sicli d'argento vendettero Giuseppe agli Ismaeliti. Così Giuseppe fu condotto in Egitto.*

*[29] Quando Ruben ritornò alla cisterna, ecco Giuseppe non c'era più. Allora si stracciò le vesti,*

*[30] tornò dai suoi fratelli e disse: "Il ragazzo non c'è più, dove andrò io?".*

*[31] Presero allora la tunica di Giuseppe, scannarono un capro e intinsero la tunica nel sangue.*

*[32] Poi mandarono al padre la tunica dalle lunghe maniche e gliela fecero pervenire con queste parole: "L'abbiamo trovata; riscontra se è o no la tunica di tuo figlio".*

*[33] Egli la riconobbe e disse: "È la tunica di mio figlio! Una bestia feroce l'ha divorato. Giuseppe è stato sbranato".*

*[34] Giacobbe si stracciò le vesti, si pose un cilicio attorno ai fianchi e fece lutto sul figlio per molti giorni.*

*[35] Tutti i suoi figli e le sue figlie vennero a consolarlo, ma egli non volle essere consolato dicendo: "No, io voglio scendere in lutto dal figlio mio nella tomba". E il padre suo lo pianse.*

*[36] Intanto i Madianiti lo vendettero in Egitto a Potifar, consigliere del faraone e comandante delle guardie.*

Preferisco partire dal v. 12, dove avevamo lasciato il racconto nella lectio precedente. Pur essendo infatti i versetti 12-17 "di passaggio" (Schoekel, 317), tuttavia alcuni particolari in essi contenuti delineano meglio sia il carattere di Giuseppe che l'intento di Giacobbe nell'inviarlo ai fratelli. I successivi versetti, poi, evidenziano gli estremi del male a cui possono giungere invidia, risentimento e odio. Prendo in considerazione anche il v. 36, che informa sull'esito della vendita.

Come nasce il male nel cuore dell'uomo? Come impedire che prenda piede? Come vincerlo quando ormai ha occupato la mia esistenza?



## A) LECTIO

\*V. 12. Il gregge è curato dai figli, ma resta in ogni caso proprietà del padre. (Cfr Gv 21, 15.16.17; Mt 16,18: la Chiesa è curata da Pietro, ma resta proprietà particolare di Gesù). Attenzione però a non spingere troppo il confronto, sino a fare di Giacobbe il tipo-simbolo di Dio!

\*V. 13. “Eccomi!”: gli ordini del padre non si discutono, si eseguono.

\*V. 14. L’iniziativa di Giacobbe di mandare Giuseppe dai fratelli è quantomeno sospetta: al padre non interessa avere un rapporto sui figli e sul bestiame, come egli va dicendo, ma fare in modo che i fratelli, i quali ormai negano a Giuseppe perfino il saluto e lo odiano, diano a lui una... bella lezione. Sarebbe troppo affermare che Giacobbe odia Giuseppe, ma senza dubbio si può dire che è profondamente risentito e irritato. Probabilmente sottovaluta l’invidia e l’odio dei figli nei confronti del fratello, se tali sentimenti scateneranno effetti ben più dirompenti di quelli da lui stesso previsti. Colui che aveva astutamente calcolato la pericolosità dell’odio del fratello Esaù (Gen 32-33), ora sbaglia di brutto nel valutare la portata dell’odio dei figli verso il suo figlio prediletto (Vignolo, 16-17; Cappelletto, 157). Commenta san Giovanni Crisostomo: “Come Giuseppe andò a trovare i suoi fratelli, cioè coloro che non avevano riguardo per il legame fraterno e per il motivo della sua visita [...], così anche nostro Signore, in fedeltà al suo caratteristico amore, venne a visitare gli uomini” (*La bibbia commentata...*, 344). E Lutero: “Dio permette che il padre Giacobbe e suo figlio cadano nella sciagura che incombe. Ambedue vanno alla morte mentre Dio tace, e tacciono gli angeli; anzi, ne godono: poiché ciò non accade per la rovina di Giuseppe e di Giacobbe, ma per la salvezza di molti” (Neri, 503).

\*V. 15-17. “Giuseppe, disorientato, camminando in aperta campagna, si imbatte in uno sconosciuto. Il particolare sottolinea l’inesperienza del giovane e la sua fedeltà nell’espletare il compito” (Schoekel, 317), ma anche “i pericoli che fin dall’inizio l’hanno circondato in questo viaggio” (von Rad, 500). “Cerco i miei fratelli”: ma sono davvero *fratelli* quelli che Giuseppe troverà? I versetti che seguono ne saranno la secca smentita. La domanda *che cerchi?* rivolta dallo sconosciuto a Giuseppe è la stessa posta da Gesù ai primi due discepoli nel vangelo di Giovanni (1,38).

\*Vv. 18-20. Giuseppe cerca i fratelli, e questi “complottono di farlo morire”. Uccidendo il *Signor Sogno*, s’illudono di uccidere anche i sogni, quasi che, morto lui, i sogni non possano più realizzarsi. Qui l’invidia, l’odio e il disprezzo fanno grumo con il panico, con una “paura da morire”.

\*Vv. 21-22. L’intervento di Ruben è giustificato dal fatto che è il maggiore dei fratelli e perciò, in qualche modo, il custode di tutti. Il fatto poi che non dica subito la sua, fa supporre che si sia appartato per curare il gregge e per riflettere sull’impulso primo-primo di uccidere Giuseppe (cfr Schoekel, 319). Se è così, perché resiste a tale impulso? L’autore lo dice tra le righe: malgrado tutto, “rimane [in lui] la cenere calda della fraternità” (Schoekel, 319); inoltre subentra il pensiero del rispetto dovuto al padre anziano (*Ibidem*, 319); infine, una cosa è gettare Giuseppe in una cisterna vuota, prigioniero ma vivo, tutt’altra cosa è “togliergli la vita”, “versare il sangue”.

\*V. 23. Comunque tutti, senza eccezione, mentre accedono all’idea di non ucciderlo, si danno però immediatamente da fare per strappargli di dosso quella maledetta tunica: è per loro un gesto assolutamente irrinunciabile, con il quale gridano sia il loro insopprimibile desiderio di libertà, sia il bisogno altrettanto forte dell’affetto del padre che l’ha sottratto a loro per riversarlo tutto su Giuseppe. Il terne *tunica* ricorre frequentemente nella rivelazione biblica: Gen 3,21; 2Sam 13,8; Mt 5,40, 10,10, Mc 6,9, Lc 3,11; 6,29; 9,3; 10,4.7-8, fino a Gv 19,23-24 che descrive la sorte della tunica di Gesù, con le suggestioni che tali accostamenti comportano.

\*V. 24. La cisterna è una buca nel terreno, a forma di pera, adatta a raccogliere acqua nel deserto: cfr Ger 38,6.

\*V. 25a. Il particolare del mangiare insieme dopo il misfatto, è raccapricciante: prendono cibo come se non fosse successo niente di grave (Cappelletto, 158) o, più verosimilmente, come se si fossero “tolti un peso:

del fratello o del commettere un omicidio? Forse le due cose e una terza, dal momento che il pane o il grano sarà un motivo conduttore della storia” (Schoekel, 319).

**\*Vv. 25b-27.** Prevale il parere di Giuda, un espediente – rilevano Schoekel (*o.c.*, 320) e Borgonovo (*o.c.*, 60) – animato non solo da generosità, in quanto, vendendo Giuseppe come schiavo, “potrebbero guadagnare qualcosa ed evitare la morte, di spada o per fame, del fratello” (si noti la voluta ripetizione delle espressioni “nostro fratello” e “nostra carne”). A questo punto il lettore non può dimenticare che Davide sarà discendente della tribù di Giuda, con i pregi e i difetti testé rilevati.

**\*V. 28.** Che i mercanti fossero ismaeliti o madianiti non ha importanza: la discrepanza è segno evidente della presenza di due tradizioni, E e J, che l’autore ha cercato di armonizzare, senza sempre riuscirvi. Giuseppe è ormai schiavo, l’arrogante sognatore perde in un istante tutti i diritti fondamentali: la libertà (è schiavo), la famiglia (è solo) e il contesto sociale culturale e religioso (è condotto in Egitto). Addio, sogni di gloria! E, fortunatamente, anche addio incubi!

**\*Vv. 29-30.** Ruben, che voleva salvare Giuseppe, ora è disperato: che cosa dirà lui, il primogenito e il responsabile, al padre? Nel suo intervento trapela indubbiamente “la sincerità del suo proposito di salvare Giuseppe” (Borgonovo, 150), ma anche un interesse eccessivo di sé.

**\*Vv. 31-32.** Il contrappasso è patente: come Giacobbe ha ingannato Isacco carpandogli la benedizione destinata a Esaù, il prediletto, così ora viene ingannato dai figli che hanno venduto il suo prediletto Giuseppe. Allora il capretto sostituiva, con la sua carne preparata, la cacciagione e, con la pelle, il pelo di Esaù; adesso il capretto muore al posto di Giuseppe e sostituisce, con il suo sangue, quello di Giuseppe.

**\*Vv. 33-35.** Leggiamo il commento, puntuale e acuto, di Vignolo (*o.c.*, 18-19): “Davanti alla tunica insanguinata del figlio (avanzata a prova giuridica della sua morte: Es 22,12) Giacobbe tradisce molta, troppa fretta di *chiudere il caso*. La morte di Giuseppe gli appare perfettamente certa ed evidente (qui però non sa di sbagliarsi), stranamente però non interroga, non fa nulla per appurare le circostanze. Ci si aspetterebbe dalla sua bocca qualche domanda (“dove, come l’avete trovato?”), addirittura un sospetto, un’accusa (“cosa gli avete fatto?”) verso i rivali di Giuseppe che gli consegnano la tunica fradicia di sangue. Al contrario, si guarda bene dall’indagare, dimostrandosi subito favorevole a una ricostruzione equivalente a un’assoluzione generale. [...] La sua desolazione è al colmo: da segno di favore e presagio di gloria, quella tunica diventa ora la prova provata della sventura del figlio e della propria paternità fallita. Ma lui e gli altri undici devono pur sopravvivere e convivere. Così in un attimo Giacobbe risolve definitivamente il caso, ma al prezzo di un dolore per tutta la vita. [...] La sua elaborazione del lutto consiste in realtà nell’autoinfliggerselo inconsolabile, prolungato e intensificato a dismisura. Questo è appunto il prezzo che Giacobbe si impone per tacitare qualunque indagine o attribuzione di colpe. Un lutto clamoroso e cupo fa da complice al silenzio calato sulle responsabilità inappurate, gravi come un macigno, nel cuore di tutti”. Un altro caso di pianto inconsolabile è quello di Rachele, menzionata una sola volta nel NT come colei che si unisce al lamento funebre e al canto di lutto delle madri giudee che, al tempo di Gesù, piangeranno la morte dei loro figli fatti uccidere da Erode (Mt 2,18; Ger 31,15). Emblematicamente marito e moglie sono accomunati dalla volontà di rifiuto di qualsiasi consolazione.

**\*V. 36.** Questo versetto fa da ponte tra la presentazione dei personaggi e il primo atto del dramma; infatti sarà ripreso quasi alla lettera in 39,1.

## B) MEDITATIO

Quale strategia adottare per evitare il peccato allorché sono assalito dalla tentazione?

**1. Bloccare i primi sintomi.** Il rancore, la rabbia, l’invidia, l’odio e in genere ogni male morale, se non sono tenuti sotto controllo sul nascere, ingigantiscono inesorabilmente. Lo afferma a chiare lettere la saggezza antica: “Blocca i primi sintomi: sarebbe tardi somministrare la medicina quando la malattia ha preso forza per il lungo indugio” (Ovidio, *Remedia amoris*, 91); “All’inizio ogni passione è debole, poi si eccita da sé e,

strada facendo, acquista forza: è più facile non lasciarla entrare che cacciarla via” (Seneca, *Ep.* 116,3); “Ogni male, al sorgere, si reprime con facilità; ma se diventa cronico, il più delle volte si fa più forte” (Cicerone, *Pilipp.* 5,11,31). Nel male e nel bene (si pensi, per quest’ultimo, al perdono: se lascio passare troppo tempo, diventa sempre più difficile), nel vizio e nella virtù, il fattore tempo esercita una funzione importante, che sarebbe sciocco sottovalutare. I figli di Giacobbe impiegano, con sadismo, il loro tempo a covare il rancore. Ma anche lo spazio gioca il suo ruolo: la distanza dalle persone che risultano antipatiche (70/80 Km nel nostro caso), mentre sembra risolvere i problemi con l’indifferenza, in realtà non fa che accrescere l’antipatia. E il legame di sangue, nelle circostanze di rapporti deteriorati in atto, anziché favorire la riconciliazione l’allontana.

Come gestisco i sentimenti negativi che mi assalgono mio malgrado? Li ignoro, con l’illusione che gradatamente diminuiranno fino a scomparire, oppure subito dichiaro loro guerra? “Tutto a posto” nei rapporti con i miei parenti?

**2. Prendermi cura di tutte le emozioni.** Anche un bambino capisce che, già prima, tra i figli di Giacobbe non esistevano rapporti idilliaci. Lo rivela la tensione tra Giuda e Ruben riguardo alla supremazia. E, presumibilmente, neppure tra gli altri fratelli correva buon sangue. Il racconto che Giuseppe, con tanta ingenuità e un pizzico di megalomania, spiattella in faccia a loro è – ribadiamolo - la classica goccia che fa traboccare il vaso. Analoga osservazione si potrebbe fare del padre, con quella sua sguaiata preferenza per Giuseppe. Insomma, i sentimenti peggiori, lungi dal nascere come fiori nel deserto, trovano terreno fertile in altri sentimenti negativi preesistenti. Stando così le cose, una terapia d’urto contro i sentimenti più negativi già in atto curerebbe il male nei sintomi, ma non nelle cause, sicché dopo qualche tempo la malattia riprenderebbe vigore. Infatti raramente uno inizia con l’odiare; viceversa, dapprima inclina all’intolleranza, poi all’antipatia, quindi alla malevolenza, alla repulsione, in un crescendo che arriva sino alla malvagità coltivata e giustificata senza pudore.

Qual è lo stato di salute delle mie emozioni? Ritengo necessario prendermene cura, tenerle tutte costantemente sotto controllo, o sono del parere che la disciplina vada esercitata soltanto su quelle più manifestamente dannose?

**3. Tenere la bocca chiusa fino al momento opportuno.** L’abbiamo letto: Giuseppe non spiccica neppure una parola, non si lamenta né si ribella, se ne sta muto come un pesce; e così anche quando verrà imprigionato (cap. 40). Interpreta acutamente Cappelletto (o.c., 159): “Forse perché l’autore biblico vuole presentare Giuseppe come modello di sapiente alle giovani generazioni del postesilio. Il sapiente sa, infatti, che le prove della vita sono disciplina aspra per gli stolti, ma chi le affronta con coraggio fin dalla giovinezza, troverà la vera sapienza (cfr Sir 6,18-37). Chi, come sogna Giuseppe, vuole avere un posto nella società e un avvenire felice, deve sottoporsi a una rigida disciplina affrontando le dure prove della vita per acquistare bontà, fiducia, stima e onestà. Solo dopo questo cammino, lo stesso Giuseppe infatti saprà interpretare correttamente i sogni (capp. 40-41), otterrà considerazione e onore in società diventando *padre per faraone, signore su tutta la sua casa e governatore di tutto il paese d’Egitto* (45,8) e saprà condurre i suoi fratelli al pentimento e alla riconciliazione”. Contro le ingiustizie subite, spesso il miglior antidoto è il silenzio, che non significa – beninteso – approvazione del male commesso, ma rifiuto di ripagare con la stessa moneta, aggiungendo in tal modo male al male. Come non ricordare il silenzio di Gesù (Mt 26,63; Mc 14,61; Lc 22,67; Gv 10,24; Is 53,7)?

Condivido questo atteggiamento? Se no, quali ragioni ritengo di poter addurre a mia giustificazione? Consiglio la lettura attenta di Giac 3,1-12: potrebbe risultare molto utile.

**4. Dare senso alla sofferenza.** La sofferenza ha il senso che io le attribuisco. Per stare al nostro brano, Giacobbe le attribuisce un senso devastante e disperante, umanamente insopportabile, praticamente assurdo. Il suo atteggiamento non è certo un modello da imitare. Il cristiano, viceversa, fa della sofferenza “una prestazione” (V. Frankl), a imitazione di Gesù che la trasformò in un atto d’amore obbediente al Padre e salvifico per tutti gli uomini, nemici compresi. Facile a dirsi, ma impossibile ad attuarsi, se non intervenisse con la sua immane potenza lo Spirito stesso di Gesù.

Che senso do alle mie sofferenze? E come mi attrezzo per imparare a morire d’ amore?

## C) ORATIO

O Dio, fonte di ogni bene, che esaudisci le preghiere del tuo popolo al di là di ogni desiderio e di ogni merito, effondi su di noi la tua misericordia: perdona ciò che la coscienza teme e aggiungi ciò che la preghiera non osa sperare (*Orazione della XXVII settimana del Tempo ordinario*).

### III. INGIUSTAMENTE CONDANNATO

#### Gen 39,1-23

[1] *Giuseppe era stato condotto in Egitto e Potifar, consigliere del faraone e comandante delle guardie, un Egiziano, lo acquistò da quegli Ismaeliti che l'avevano condotto laggiù.*

[2] *Allora il Signore fu con Giuseppe: a lui tutto riusciva bene e rimase nella casa dell'Egiziano, suo padrone.*

[3] *Il suo padrone si accorse che il Signore era con lui e che quanto egli intraprendeva il Signore faceva riuscire nelle sue mani.*

[4] *Così Giuseppe trovò grazia agli occhi di lui e divenne suo servitore personale; anzi quegli lo nominò suo maggiordomo e gli diede in mano tutti i suoi averi.*

[5] *Da quando egli lo aveva fatto suo maggiordomo e incaricato di tutti i suoi averi, il Signore benedisse la casa dell'Egiziano per causa di Giuseppe e la benedizione del Signore fu su quanto aveva, in casa e nella campagna.*

[6] *Così egli lasciò tutti i suoi averi nelle mani di Giuseppe e non gli domandava conto di nulla, se non del cibo che mangiava. Ora Giuseppe era bello di forma e avvenente di aspetto.*

[7] *Dopo questi fatti, la moglie del padrone gettò gli occhi su Giuseppe e gli disse: "Unisciti a me!".*

[8] *Ma egli rifiutò e disse alla moglie del suo padrone: "Vedi, il mio signore non mi domanda conto di quanto è nella sua casa e mi ha dato in mano tutti i suoi averi.*

[9] *Lui stesso non conta più di me in questa casa; non mi ha proibito nulla, se non te, perché sei sua moglie. E come potrei fare questo grande male e peccare contro Dio?".*

[10] *E, benché ogni giorno essa ne parlasse a Giuseppe, egli non acconsentì di unirsi, di darsi a lei.*

[11] *Ora un giorno egli entrò in casa per fare il suo lavoro, mentre non c'era nessuno dei domestici.*

[12] *Essa lo afferrò per la veste, dicendo: "Unisciti a me!". Ma egli le lasciò tra le mani la veste, fuggì e uscì.*

[13] *Allora essa, vedendo ch'egli le aveva lasciato tra le mani la veste ed era fuggito fuori,*

[14] *chiamò i suoi domestici e disse loro: "Guardate, ci ha condotto in casa un Ebreo per scherzare con noi! Mi si è accostato per unirsi a me, ma io ho gridato a gran voce.*

[15] *Egli, appena ha sentito che alzavo la voce e chiamavo, ha lasciato la veste accanto a me, è fuggito ed è uscito".*

[16] *Ed essa pose accanto a sé la veste di lui finché il padrone venne a casa.*

[17] Allora gli disse le stesse cose: "Quel servo ebreo, che tu ci hai condotto in casa, mi si è accostato per scherzare con me.

[18] Ma appena io ho gridato e ho chiamato, ha abbandonato la veste presso di me ed è fuggito fuori".

[19] Quando il padrone udì le parole di sua moglie che gli parlava: "Proprio così mi ha fatto il tuo servo!", si accese d'ira.

[20] Il padrone di Giuseppe lo prese e lo mise nella prigione, dove erano detenuti i carcerati del re. Così egli rimase là in prigione.

[21] Ma il Signore fu con Giuseppe, gli conciliò benevolenza e gli fece trovare grazia agli occhi del comandante della prigione.

[22] Così il comandante della prigione affidò a Giuseppe tutti i carcerati che erano nella prigione e quanto c'era da fare là dentro, lo faceva lui.

[23] Il comandante della prigione non si prendeva cura più di nulla di quanto gli era affidato, perché il Signore era con lui e quello che egli faceva il Signore faceva riuscire.

Svolgo la lectio sull'intero capitolo 39 perché, in caso contrario, rimarrebbero fuori gli indispensabili accenni alla compagnia che Dio fa a Giuseppe, decisivi per capire il prosieguo della storia narrata. Dov'è Dio mentre io soffro? Risposta: Dio soffre con me.

## A) LECTIO

**\*Vv. 1-6a.** Il *climax* (= progressione narrativa in ascesa) è evidente: Giuseppe, da schiavo di Potifar che l'ha comprato, ne diventa servitore personale e poi plenipotenziario. Il lettore è indotto dal racconto stesso a chiedersi come sia potuto accadere. La risposta è univoca e insistente: "il Signore fu con Giuseppe" (v.2); anzi "era [continuamente] con lui" (v. 3); "la benedizione del Signore fu sulla casa dell'Egiziano a causa di Giuseppe" (v. 5). Il fatto che tutto gli riesca dipende unicamente da questa costante vicinanza-compagnia di cui Jhwh lo gratifica, e che è notata persino dal suo padrone, straniero e per di più appartenente a un'altra religione.

**\*V. 6b.** Da fine psicologo l'autore ci ricorda la bellezza di Giuseppe, la quale "sembra ereditata da Rachele ed ecciterà il desiderio della sua padrona" (Schoekel, 323).

**\*Vv. 7-10.** Il diniego opposto da Giuseppe alla moglie di Potifar viene da lui stesso giustificato in base a tre motivi. Unirsi a lei significherebbe: a) tradire la fiducia del marito benefattore; b) commettere adulterio (ossia violare il legame di una donna sposata: "la moglie è quasi oggetto del marito e usarla in modo adulterio è rubarla al padrone" [Testa, 542]; in questione è dunque il diritto di proprietà, non la monogamia); c) peccare contro Dio. In particolare dobbiamo ricordare che l'adulterio fu sempre considerato uno dei delitti più gravi (Es 20,14; Lev 18,20; Deut 22,22), per il quale era tassativamente prevista la pena di morte sia per l'uomo che per la donna. In realtà le tre motivazioni appaiono gerarchizzate; è la terza, il peccato contro Dio, a fare la parte del leone: poiché Jhwh, che ha stipulato un'alleanza con il suo popolo, rifiuta l'adulterio, questo è male (se per assurdo Dio non lo considerasse un male, male non sarebbe; dico "per assurdo", perché quello che Dio vuole è sempre e comunque finalizzato al bene integrale dell'uomo, credente o non credente che sia). Giuseppe, nel racconto, si staglia volutamente come il vero sapiente che "teme Dio e sta lontano dal male" (Gb 1,3.8; 2,3; 28,28).

**\*Vv. 11-12.** Siamo al culmine della virtù: Giuseppe fugge nudo pur di non peccare, preferisce la vergogna della nudità al peccato. "Giuseppe si spogliò dell'uomo vecchio con le sue azioni, al fine di rivestirsi

dell'uomo nuovo, rinnovato nella conoscenza secondo l'immagine del Creatore" (Cesario di Arles, in *La bibbia commentata...*, 369).

**\*Vv. 13-15.** Riporto alla lettera il puntuale commento di Borgonovo (*o.c.*, 154): "La scena che descrive la reazione della donna è un capolavoro di psicologia femminile. Il narratore è un uomo di esperienza e conosce bene la brama della donna adultera non appagata: rifiutata dopo l'estremo tentativo, il desiderio si trasforma in odio (cfr 2Sam 3,15), la sagacia in perfidia, la brama in vendetta, le dolci parole della seduzione in taglienti parole d'accusa. Con perversa prontezza d'animo, quella donna trasforma l'imbarazzante presenza della veste, che poteva essere un elemento d'accusa contro di lei, in prova d'innocenza. L'innocente soccombe alle trame dell'empio: è un tema sapienziale diffuso in tutta la letteratura biblica (cfr Sal 7,10; 37,12.32; 94,21; Prov 13,5; 15,28; ecc.)".

**\*Vv. 16-18.** Qui e in 41,12 l'aggettivo "ebreo" è dispregiativo, in opposizione a "egiziano" (von Rad, 519; Testa, 543). Altrove, invece, è addirittura onorifico: (40,15: Giuseppe presenta sé stesso agli egiziani) o almeno positivo (43,32: il narratore contrappone ebrei ed egiziani per l'impossibile comunione di mensa: Borgonovo, 154). Annota giustamente Cesario di Arles: "Quando Giuseppe fu accusato dalla sua padrona, rifiutò di dire che ella era colpevole, poiché, essendo un uomo giusto, non sapeva accusare nessuno; per questo quella donna impudica agì impunemente" (*La bibbia commentata...*, 373).

**\*Vv.19-20.** L'imprigionamento sembra una pena lieve; ma: a) non c'è stato adulterio, ma solo tentato adulterio; b) se la pena fosse stata quella capitale, il racconto sarebbe concluso. Tutto ciò da un punto di vista superficialmente umano. In realtà, la vera ragione del semplice imprigionamento a fronte della possibilità della pena di morte è espressa nei versetti seguenti, così commentati da Cromazio di Aquileia: "il santo uomo [Giuseppe] considerò quel carcere un palazzo reale, anzi egli era in carcere in un palazzo reale, perché dove ci sono fede castità e pudicizia, là c'è la reggia di Cristo, là il tempio di Dio, là la dimora dello Spirito santo. Ci sono infatti nella Chiesa tre esempi di castità, che ciascuno deve imitare: Giuseppe, Susanna (Dan 13) e Maria, cosicché gli uomini imitino Giuseppe, le donne Susanna, le vergini Maria" (*La bibbia commentata...*, 372). Il confronto con Susanna è istituito anche da sant'Ambrogio (Neri, 527).

**\*Vv. 21-23.** Giuseppe, benché prigioniero, è benvenuto da Potifar perché Jhwh è sempre "con lui". Con una precisazione illuminante e decisiva: "Il *Jhwh era con lui* comporta una reale tutela e un dono di successo nelle vicende della vita esteriore, non però nel senso della difesa *dal* pericolo, ma *nel* pericolo" (von Rad, 520; Borgonovo, 154). Del resto, già Giovanni Crisostomo aveva scritto: "Dio, nel suo amore, sebbene volesse far sentire Giuseppe completamente sicuro, non lo liberò dalla schiavitù né lo rimise in libertà. Questo, infatti, è il modo di agire di Dio: non liberare le persone virtuose dai pericoli o preservarle dalle prove, ma, nel mezzo di tali prove, dare dimostrazione della sua caratteristica grazia al punto che le prove stesse si rivelino un'occasione di giubilo per loro. Pertanto il beato Davide disse anche: *Nelle mie difficoltà mi desti spazio per muovermi* (Sal 4,1) (*La bibbia commentata...*, 361). A proposito del v. 21 Lutero interpreta: "Solo il Cristo, sorvegliante delle anime (cfr 1Pt 2,5) e ispettore degli inferi e della morte, solo il Cristo vede Giuseppe ed egli solo se ne prende cura, e gode che da lui gli sia offerto un sacrificio così bello. Poiché, quando tutto sembra disperato e non sembra essere rimasto alcun soccorso o sollievo, proprio allora comincia l'aiuto del Signore, che dice: *Eccomi, Giuseppe: ti basti la mia sorveglianza*" (Neri, 528).

## B) MEDITATIO

Poiché Jhwh - qui tradotto sempre con "il Signore"(eccetto una volta, reso con "Dio") - è citato ben nove volte, riflettiamo sul concetto di Dio quale appare nel cap. 39. Per chiarezza utilizzo otto coppie di termini antitetici: a mio sommessimo parere, è necessario passare dal primo al secondo termine di ognuna di esse.

**1. Da un dio assente al Dio presente.** Nei momenti di difficoltà può venire spontaneo pensare che Dio se ne stia per i fatti suoi, beandosi nella sua pace olimpica o, addirittura, sospettare che egli sia un'illusione pura e semplice, cui non corrisponde nulla nella realtà. Ora, il nostro capitolo smentisce con decisione tale pregiudizio: Dio è davvero presente. Sembra assente? In alcuni casi può darsi - l'esempio classico e più

frequente è quello della sofferenza, con la quale prima o poi tutti dobbiamo fare i conti - . Ma appunto *sembra* assente, mentre in effetti è presentissimo.

**2. Da un dio lontano al Dio vicino.** Non soltanto Dio è presente, ma lo è con intima partecipazione e cordiale coinvolgimento da parte sua. Il Signore è con me, con noi, come lo fu con Giuseppe. Il suo nome è *Emmanuele*, Dio con noi (Mt 1,23; Ap 21,3). La cosa è evidente dal momento in cui Dio si fece uomo in Gesù. Ma il nostro testo assicura che Dio da sempre e per sempre è così: un dio che non fosse con gli uomini, sarebbe un idolo. Ma allora Dio non può fare a meno di essere con le sue creature? vi è costretto? No, è lui che ha deciso così, ha liberamente ...costretto sé stesso ad essere così.

**3. Da un dio umorale al Dio fedele.** La vicinanza del Signore, lungi dall'essere saltuaria, mutevole, instabile in base all'umore, risulta costante, cioè fedele, forte, tenace. Se a me succede di amare quasi sempre, egli non sa neppure che cosa voglia dire *quasi*: ama sempre tutti e basta. Avranno pure un significato quei verbi all'imperfetto che qualificano, nel brano in esame, la sua presenza: "il Signore era con Giuseppe, gli faceva riuscire quanto intraprendeva". Viene in mente la frase di Gesù: "Io sono con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo" (Mt 28,20). La tentazione di avere di lui un'idea opposta è singolarmente seducente: forse perché noi uomini non siamo in grado di fare, su questa terra, l'esperienza di un amore rigorosamente fedele e assolutamente universale.

**4. Da un dio sfaccendato al Dio impegnato.** *Jhwh* è il nome proprio personale di Dio secondo la fede ebraica, ed è proprio quello usato qui. Allorché gli ebrei dicevano (poche volte, stante il divieto di pronunciare invano il suo nome) o pensavano (tutte le volte) "Dio", alludevano precisamente a *Jhwh*, dato che così si era autopresentato a Mosè (Es 3,14). E *Jhwh* significa non una presenza statica, ma un attivo e amoroso darsi da fare, tanto da potersi tradurre con "Io sono colui che si sporca le mani con voi e per voi". Mette conto di insistere: non *uno* che si comporta così, ma *l'unico* che si comporta così. Anche riguardo a questo carattere divino noi incontriamo difficoltà: non ci crediamo veramente, tentiamo di crederci, lo pensiamo una pia illusione, splendida ma puramente teorica, un'ipotesi, non una realtà effettuale.

**5. Da un dio mortificante al Dio vivificante.** Vivificante nel senso di contento dell'uomo sereno, riuscito, realizzato; mortificante nel senso di invidioso di un tale uomo. Il testo è chiarissimo nel merito. Che *Jhwh* sia benefattore di Giuseppe – ci vien da pensare – è plausibile, perché egli è credente. Ma si dà il caso che qui si affermi con altrettanta chiarezza che pure nei confronti del faraone e degli egiziani in genere *Jhwh* si comporta allo stesso modo. Il che taglia alla radice qualsiasi idea di un dio pessimista, invidioso, repressivo. Idea, questa, semplicemente diabolica, quasi che egli provi gusto a far soffrire le sue creature.

**6. Da un dio mago al Dio compassionevole.** Quando un uomo soffre (pensiamo a Giuseppe), Dio - di norma - non lo libera dalla sofferenza, ma la condivide. Certo, egli fa anche i miracoli come li intendiamo noi, ma unicamente come eccezioni che confermano la regola della compassione, del "soffrire con". Se esistesse qualche dubbio in proposito, basta osservare nei vangeli il comportamento di Gesù verso i malati e i sofferenti in genere: talora li guarisce con un atto puntuale e prodigioso, sempre sta con loro, sulla croce si fa uguale a loro nel soffrire. Se è vero che un amico lo riconosco nel momento del bisogno, qui Dio appare come un ...superamico. Mentre soffro non sono "solo come un cane", perché il Signore soffre con me.

**7. Da un dio despota al Dio collaboratore.** È un'implicazione del punto precedente: l'onnipotenza divina non si traduce in un *fare tutto lui*, bensì nel "fare con" l'uomo, nell'attivare tutte le risorse di cui l'ha dotato, collaborando appunto, ma senza sostituirsi a lui. La libertà umana non è fungibile, barattabile, venale: con la vita, essa è il bene più prezioso che ho avuto in dono da Dio, e Dio non si pente mai dei suoi doni (Rom 11,29). In questo senso i doni divini, pur restando assolutamente gratuiti, non escludono, anzi di per sé richiedono, una risposta libera di accoglienza o – purtroppo – di rifiuto da parte mia. Può forse risultare indifferente al Signore il fatto che io respinga o accetti i suoi doni? Io ho la capacità di far felice, o più felice, Dio!...

**8. Da un dio da propiziare al Dio da accogliere.** Scrive Bonora (*o.c.*, 62): "La protezione efficace di Dio non è presentata come un premio, una ricompensa per i meriti di Giuseppe: non si dice nulla delle sue opere buone! Dio è con Giuseppe non tanto per quel che Giuseppe ha fatto, ma perché egli è Dio". È l'altro lato – il più rilevante – dell'amore del Signore per me: egli conta sulla mia risposta positiva (reciprocità); ma non si darebbe da parte mia alcuna risposta positiva, se non potessi contare su di lui (gratuità). La grazia divina è

come una madre che porta in seno il suo bambino: essa sostiene, nutre, avvolge teneramente la mia libertà. Come la madre non è il suo bambino, ma lo contiene, così Dio non è me, ma contiene me. E come la madre preesiste al suo piccolo, così la grazia alla libertà. Lo proclamerà con energia l'apostolo Giovanni: "In questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi [...] Noi amiamo perché egli ci ha amati per primo" (1Gv 4,10.19).

## C) ORATIO

O Dio, fortezza di chi spera in te, ascolta benigno le nostre invocazioni, e poiché nella nostra debolezza nulla possiamo senza il tuo aiuto, soccorrici con la tua grazia, perché fedeli ai tuoi comandamenti possiamo piacerti nelle intenzioni e nelle opere (*Orazione della XI settimana del Tempo ordinario*).

## IV. UOMO NUOVO E RIUSCITO Gen 41,33-46.50-57

[33] *Ora il faraone pensi a trovare un uomo intelligente e saggio e lo metta a capo del paese d'Egitto.*

[34] *Il faraone inoltre proceda ad istituire funzionari sul paese, per prelevare un quinto sui prodotti del paese d'Egitto durante i sette anni di abbondanza.*

[35] *Essi raccoglieranno tutti i viveri di queste annate buone che stanno per venire, ammasseranno il grano sotto l'autorità del faraone e lo terranno in deposito nelle città.*

[36] *Questi viveri serviranno al paese di riserva per i sette anni di carestia che verranno nel paese d'Egitto; così il paese non sarà distrutto dalla carestia".*

[37] *La cosa piacque al faraone e a tutti i suoi ministri.*

[38] *Il faraone disse ai ministri: "Potremo trovare un uomo come questo, in cui sia lo spirito di Dio?".*

[39] *Poi il faraone disse a Giuseppe: "Dal momento che Dio ti ha manifestato tutto questo, nessuno è intelligente e saggio come te.*

[40] *Tu stesso sarai il mio maggiordomo e ai tuoi ordini si schiererà tutto il mio popolo: solo per il trono io sarò più grande di te".*

[41] *Il faraone disse a Giuseppe: "Ecco, io ti metto a capo di tutto il paese d'Egitto".*

[42] *Il faraone si tolse di mano l'anello e lo pose sulla mano di Giuseppe; lo rivestì di abiti di lino finissimo e gli pose al collo un monile d'oro.*

[43] *Poi lo fece montare sul suo secondo carro e davanti a lui si gridava: "Abrech". E così lo si stabilì su tutto il paese d'Egitto.*

[44] *Poi il faraone disse a Giuseppe: "Sono il faraone, ma senza il tuo permesso nessuno potrà alzare la mano o il piede in tutto il paese d'Egitto".*



[45] *E il faraone chiamò Giuseppe Zafnat-Paneach e gli diede in moglie Asenat, figlia di Potifera, sacerdote di On. Giuseppe uscì per tutto il paese d'Egitto.*

[46] *Giuseppe aveva trent'anni quando si presentò al faraone, re d'Egitto.*

[...]

[50] *Intanto nacquero a Giuseppe due figli, prima che venisse l'anno della carestia; glieli partorì Asenat, figlia di Potifera, sacerdote di On.*

[51] *Giuseppe chiamò il primogenito Manasse, "perché - disse - Dio mi ha fatto dimenticare ogni affanno e tutta la casa di mio padre".*

[52] *E il secondo lo chiamò Efraim, "perché - disse - Dio mi ha reso fecondo nel paese della mia afflizione".*

[53] *Poi finirono i sette anni di abbondanza nel paese d'Egitto*

[54] *e cominciarono i sette anni di carestia, come aveva detto Giuseppe. Ci fu carestia in tutti i paesi, ma in tutto l'Egitto c'era il pane.*

[55] *Poi tutto il paese d'Egitto cominciò a sentire la fame e il popolo gridò al faraone per avere il pane. Allora il faraone disse a tutti gli Egiziani: "Andate da Giuseppe; fate quello che vi dirà".*

[56] *La carestia dominava su tutta la terra. Allora Giuseppe aprì tutti i depositi in cui vi era grano e vendette il grano agli Egiziani, mentre la carestia si aggravava in Egitto.*

[57] *E da tutti i paesi venivano in Egitto per acquistare grano da Giuseppe, perché la carestia infieriva su tutta la terra.*

Il titolo assegnato dal sussidio mette a fuoco il capovolgimento della situazione, il quale appare evidente se la confrontiamo con quella precedente. Dopo il tradimento da parte dei fratelli e la sua vendita come schiavo, Giuseppe deve affrontare ancora due prove. La prima, l'adulterio, la supera, ma non è creduto e per questo viene incarcerato. La seconda è quella dell'amicizia tradita: "il capo dei coppieri", al quale egli ha interpretato il sogno, "non si ricordò di Giuseppe e lo dimenticò" (40,23) in prigione. Ma il ricordo *in extremis* dello stesso capo dei coppieri, l'interpretazione puntuale dei sogni del faraone da parte di Giuseppe e la sua dettagliata programmazione economica fanno il resto: l'autorità di Giuseppe, l'adolescente diciassettenne che si era sognato "piccolo principe" e ora è adulto trentenne, si ritrova seconda soltanto a quella del faraone, con un "potere su tutto il paese d'Egitto", dopo una vita carceraria di ben tredici anni. Ma in che senso Giuseppe è un uomo *nuovo e riuscito*? *Lectio* e *meditatio* ci aiuteranno a rispondere anche a questa domanda.

## A) LECTIO

\*Vv. 33-36. La carestia si verificava quando le alluvioni annuali del Nilo erano eccessive o insufficienti, oppure se la rete d'irrigazione veniva danneggiata dalle guerre; ovviamente poteva essere causata anche dalla disorganizzazione amministrativa e dalle crisi politiche (cfr. Ravasi, 153). Ora, da Giuseppe abbiamo non solo una diagnosi corretta (interpretazione dei sogni), ma pure una terapia adeguata (tassazione): egli riassume in sé le caratteristiche teoriche e pratiche del sapiente secondo la bibbia. Non può esserci cura senza l'individuazione della malattia: se Giuseppe non avesse interpretato i sogni, la sua strategia amministrativa l'avrebbe reso oggetto di scherno. Però non va sottovalutata – come purtroppo di solito si fa – la sua proposta operativa, che consiste in una tassazione vera e propria ("un quinto del raccolto": Ska,

307) nei momenti di floridezza, a vantaggio dei momenti di carestia. Valori emergenti dal racconto: necessità del sacrificio per il bene comune (“il paese”); attenzione non solo al presente, ma anche al futuro; necessità della mediazione nella gestione della cosa pubblica (il faraone, l’amministratore, i funzionari). “I sapienti nell’antico Vicino Oriente – rileva Ravasi (*o.c.*, 152) – erano dei veri e propri *tecnici* o *intellettuali* preparati in apposite *scuole di sapienza*. La sapienza di Giuseppe, invece, non è una predisposizione intellettuale, è al contrario un dono divino, maturato attraverso le amare esperienze della vita. È questa la vera sapienza biblica”.

**\*V. 37.** Il versetto dipinge come meglio non si potrebbe: a) la meraviglia per la saggezza di Giuseppe e per la completezza del suo bilancio preventivo; b) l’unanimità nell’accettazione della proposta (“il faraone e tutti i suoi ministri”); c) la causa umana del ribaltamento della situazione di Giuseppe. Ma – come realisticamente fa notare Testa (*o.c.*, 553) – è presente anche l’interesse economico: “Al faraone, dittatore per natura, piacque senz’altro la proposta del Consigliere [Giuseppe] di porre sotto la sua autorità e controllo personale il quinto degli averi di tutti gli Egiziani”.

**\*Vv. 38-40.** Assistiamo a un mutamento anche nel faraone, allorché egli stesso riconosce presente in Giuseppe “lo spirito di Dio” (cfr. Dt 34,9, riferito a Giosuè). Fino a questo momento, infatti, è stato Giuseppe a proclamare ripetutamente il protagonismo sovrano di Jhwh (per limitarci al presente capitolo, si vedano i vv. 16.25.28.32). Di più, l’innalzamento di Giuseppe a viceré d’Egitto è motivato teologicamente dallo stesso faraone: “dal momento che Dio ti ha manifestato tutto questo, nessuno è intelligente e saggio come te”.

**\*V. 41.** La frase rappresenta la tesi, i versetti che seguono ne costituiscono la dimostrazione.

**\*V. 42.** L’anello è simbolo di potere (Est 3,10; Dan 6,17; 17,10; Giac 2,2), e quindi il faraone partecipa a Giuseppe la propria autorità. Gli abiti “di lino finissimo” significano libertà, alta dignità, piena autorealizzazione (Mc 12,38; 16,5; Lc 20,46; Ap 6,11; 7,9.13.14; 22,14). Chi non ricorda che le stesse insegne saranno donate al figlio prodigo tornato alla casa paterna (Lc 15,22)? Quanto alla collana (Dan 5,7.16.29), è un ornamento che indica la funzione e la dignità di chi la indossa ed esprime in ogni caso lo stretto legame tra il donatario (Giuseppe) e il donatore (il faraone) (cfr. Chevalier Gheerbrant, I,293-294). In breve, il faraone celebra per Giuseppe un vero e proprio rito d’investitura (Borgonovo, 158; *Bibbia di Gerusalemme*, 110).

**\*V. 43.** Il carro è in dotazione a delle personalità di grande prestigio; e poiché è quasi sempre da guerra, il fatto che Giuseppe lo usi è segno del suo potere anche militare (*GEIB*, I, 270-274).

**\*V. 44.** Il versetto sintetizza con efficacia l’autorità di Giuseppe.

**\*V. 45.** L’imposizione del nuovo nome egiziano, da un lato, rimarca la nuova altissima dignità di Giuseppe e precisa, dall’altro, che egli è comunque sottomesso al faraone (2Re 47,17). Anche la moglie che gli viene data è egiziana, sicché egli è pienamente integrato nella corte egiziana (Borgonovo, 138; Schoekel, 324): “egli sembra molto felice in Egitto, non teme di perdere la sua purezza etnica [...] Né Giuseppe né i suoi fratelli manifestano in qualche modo la paura di perdere la loro identità e la loro fede in Egitto” (Ska, 301).

**\*V. 46.** Trent’anni è l’età in cui un uomo può ricoprire cariche pubbliche e parlare autorevolmente in pubblico (Cappelletto, 166).

**\*Vv. 50-52.** Dalla moglie egiziana a Giuseppe nascono due figli, ai quali egli dà dei nomi semitici e come tali li qualifica. Non è vero dunque che “ha dimenticato ogni affanno e tutta la casa di suo padre” (v. 51), dal momento che – nota acutamente Schoekel (*o.c.*, 325) – “impegnarsi nel dimenticare è un modo di ricordare. L’impegno può esprimersi pure in una tensione interna insuperabile: lo sforzo di dimenticare in vista di affrontare con agilità il futuro, la vittoria sopra una nostalgia paralizzante, il superamento dell’adolescenza per l’età adulta. Giuseppe vuole liberarsi per camminare incontro al suo destino: Molto presto saprà che questo gli impone il ricordo di una nuova chiave. Ci può essere un’allusione al tema di Gen 3 *L’uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie*, perché il figlio nato sigilla l’unione. È stato una

rottura col passato l'iniziare la nuova carriera politica e familiare? Non è questo il piano di Dio e presto glielo ricorderanno con forza”.

\*Vv. 53-54. Deciso cambiamento di scena: inizia la carestia “in tutti i paesi”. “Ma in tutto l'Egitto c'era il pane”.

\*Vv. 55-57. Ma dov'è 'sto benedetto pane, dato che la gente anche in Egitto “cominciò a sentire la fame”? Risposta: il grano per il pane si trova nei depositi, accumulato nei precedenti sette anni di abbondanza. Affluiscono verso Giuseppe, unico e diretto responsabile della compravendita del grano, gli egiziani e gente da tutto il mondo. Tra questi ultimi – ci informeranno i capitoli successivi – anche i “fratelli di Giuseppe” (42,32). Da rilevare l'ingiunzione del faraone: “Andate da Giuseppe; fate quello che vi dirà”, che evidenzia il dovere da parte di tutti di rivolgersi al vizir Giuseppe, senza intermediari, e prelude alla stessa frase che Maria rivolgerà a Gesù durante le nozze di Cana (Gv 2,5). Sant'Ambrogio commenta così il v. 56: “Il Signore Gesù, mosso a compassione della fame che c'era nel mondo, aprì i suoi granai e spalancò i tesori nascosti dei misteri celesti, della conoscenza e della saggezza, affinché a nessuno mancassero gli alimenti. [...] Cristo aprì dunque i suoi granai e vendeva, chiedendo non dei pagamenti in denaro, ma il prezzo della fede e la ricompensa della devozione. Non vendeva poi a poche persone in Giudea, ma vendeva a tutti, per essere creduto da tutti quanti i popoli [...] Nessuno sia tratto indietro dalla considerazione della propria povertà, nessuno si preoccupi perché non ha denaro: Cristo non chiede denaro, ma la fede, che è più preziosa del denaro” (*La bibbia commentata...*, 394-395). Sul v.55 Ruperto di Deutz scrive: “Noi dobbiamo sapere che questo è detto della potenza del Cristo, e renderci conto che nessuno, se non per il nome del nostro Signore Gesù Cristo, può ottenere da Dio gli alimenti della vita eterna. *In nessun altro c'è salvezza* dice Pietro apostolo – *poiché non c'è altro nome sotto il cielo dato agli uomini, nel quale dobbiamo essere salvati* (At 4,12); e il Cristo stesso disse: *Nessuno viene al Padre se non per mezzo mio* (Gv 14,6); e Giovanni Battista: *Il Padre ama il Figlio, e tutto gli ha dato in mano* (Ib. 3,35; Neri, 551).

## B) MEDITATIO

Riprendo la domanda iniziale: in che senso Giuseppe è un uomo nuovo e riuscito? Organizzo la risposta prendendo in considerazione costanti e variabili.

### 1. Le variabili

**a) Da adolescente ad adulto** (v. 46). A trent'anni, a quel tempo, si era nel pieno della maturità. È sempre “lui” Giuseppe, ma in un certo senso è “non (più) lui”: non c'è cambio d'identità, si delinea però evidente un salto di qualità. Fermo restando che ogni età della vita è in divenire, altro tuttavia è trovarsi in piena fase evolutiva, altro aver acquisito una personalità organicamente strutturata. Adesso Giuseppe è all'altezza della situazione: è diventato sapiente; “sapiente”, infatti, “non è l'erudito, bensì la persona che sa essere equilibrata e sensata, virtuosa e abile, capace di condurre una vita buona e felice” (Azione cattolica ambrosiana, 53).

La verifica si può portare sulla mia effettiva maturità: sono davvero adulto o non lo sono mai diventato (fissazione), o spesso mi ritrovo a vivere, magari persino con soddisfazione, ancora da giovane o da adolescente (regression)? Siamo seri: chi può affermare con sicurezza che un trentenne, oggi, è veramente adulto, capace di scelte importanti, decisive, irreversibili? Ma lasciamo stare gli adulti giovani: chi sarebbe disposto a giurare che un adulto dal punto di vista anagrafico (quarantenne, cinquantenne, sessantenne...) lo è anche sotto il profilo umano e cristiano?

**b) Da inesperto a consigliere** (vv. 33-39). Due elementi, a mio modo di vedere, fanno la differenza. a) Il primo è l'interpretazione dei sogni. Già a diciassette anni Giuseppe aveva sogni, ma non era in grado di interpretarli (nel racconto sono i fratelli e il padre che li interpretano): come dire che viveva da credente in Jhwh in modo piuttosto spontaneo, poco riflesso e comunque privo di alcuni criteri di giudizio indispensabili nell'arco della vita umana. Qui invece, a trent'anni, interpreta alla perfezione i sogni del faraone: come dire che il suo giudizio di uomo di fede si è affinato, approfondito e ampliato (“Non io ma Dio darà la risposta per la salute del faraone”: v.16). b) Il secondo elemento è costituito dall'intelligenza e dalla sapienza del consigliere, prima totalmente assenti: “con questo egli incarna l'ideale del saggio di corte,

che deve saper dare consiglio con discorsi adeguati e a tempo opportuno (Cfr Prov15,7; 16,23-24; 20,18; 25,11-12)” (Borgonovo, 157).

Tralasciando i sogni per non ficcarmi in un ginepraio, posso peraltro riflettere sui consigli che mi capita di dare: sempre pertinenti, saggi, argomentati e soprattutto meditati nella preghiera, visto che il consiglio è uno dei sette doni dello Spirito santo?

**c) Da perseguitato a osannato** (*passim*). È forse il cambiamento che colpisce di più. Ma probabilmente è anche il più superficiale, dato che qui clamore, eclatanza ed evidenza polarizzano tutta quanta l’attenzione. Se non fasullo, non è certo il cambiamento più importante.

Come vivo il successo, il riconoscimento, la stima in campo ecclesiale: come un indizio di verità fra i tanti, o come il segno unico, inequivoco, dirimente?

**d) Da schiavo prigioniero a uomo libero autorevole** (vv. 40.44.55). L’indeterminatezza del rilievo precedente si riduce. Qui il rovesciamento è totale: da oggetto a soggetto, da cosa a persona, da appartenente a un padrone a padrone di sé stesso, da impossibilitato a decidere a capace di decisioni autoritative, esercitate però non dispoticamente, ma in maniera intelligente e sapiente, con una nitida consapevolezza del bene comune.

Esercito il mio potere e la mia autorità di adulto come servizio?

**e) Da celibe a sposo** (v. 45). Pare una banalità, in un tempo come il nostro dove gli stati di vita sono interpretati come mera espressione dei desideri individuali. Eppure il particolare del matrimonio di Giuseppe è intenzionalmente marcato: a dire, tra l’altro, che il legarsi (è questo il termine appropriato) nel matrimonio è una forma particolarmente alta e impegnativa di esercizio della libertà, in sinergia con la libertà del partner.

Se sono sposato, così penso e così cerco di vivere?

**f) Da non padre a padre** (v. 50). La formula è molto delicata: “nacquero a Giuseppe due figli”. Non Giuseppe “fece” due figli. È sottinteso che fu Dio a dargli la capacità di generare. Il figlio è un dono, non un prodotto. In barba alle nostre sofisticatissime “tecniche medicalmente assistite”.

Se sono genitore, come giudico e vivo il mio essere tale? Se non sono genitore in senso biologico, come esprimo la mia fecondità, dal momento che la capacità di generare è un carattere costitutivo essenziale della persona adulta?

**g) Da ebreo a egiziano** (*passim*). Per Giuseppe, egiziano è il nuovo nome, egiziana è la moglie, per di più figlia di un sacerdote egiziano, egiziana la lingua parlata, egiziana la cultura, egiziani i nomi delle città, egiziani i nomi delle persone, egiziana la forma di giuramento (42,15-16), egiziana la pratica della divinazione (44,15), egiziano il modo di riscuotere le tasse (47,13-27), egiziana l’imbalsamazione del cadavere di Giacobbe (50,2-3), egiziano il solenne rito funebre (50,3.10).

Sono profondamente inserito nell’ambiente culturale in cui mi è dato di trovarmi o ci sopravvivo come un pesce fuor d’acqua? Possibile obiezione: in tale impegno di inserimento nella cultura-ambiente, non c’è pericolo di perdere la fede? Risposta data nel brano: sì, certo; ma si deve correre questo rischio senza esserne sopraffatto.

A questo punto s’innesta logicamente il discorso sulle costanti.

## 2. Le costanti

Sono due: la grazia di Jhwh, vale a dire il suo amore salvifico, e la fede di Giuseppe. Con una precisazione imprescindibile: la grazia è costante di diritto e di fatto, la fede invece è nel caso di Giuseppe (ma sarebbe così per ogni uomo) una costante solo di fatto. Sull’azione gratuita di Dio abbiamo già riflettuto nella lectio precedente, perciò ci soffermiamo sulla fede di Giuseppe.

1. Giuseppe è un **mediatore** tra Dio e gli uomini e un **profeta**, in quanto non solo individua il da farsi interpretando i sogni, ma anche ne tira le conseguenze, dando consigli pratici nel quadro di una politica economica lungimirante, totalmente subordinata alla volontà del Signore, tanto che lo stesso faraone – pur senza convertirsi a Jhwh – deve riconoscere in Jhwh l’origine delle sagge parole di Giuseppe (v. 39). Indubbiamente Giuseppe è profeta in senso lato – rileva Ska (*o.c.*, 311) – perché manca una vocazione personale ed esplicita da parte di Dio; infatti, che cosa Dio voglia da lui, Giuseppe lo scopre nello scorrere

della vita quotidiana. Egli non tradisce né rinuncia alla propria fede ebraica. Ne sono segni anche i nomi ebrei che attribuisce ai due figli, nomi che contengono in sé stessi il riferimento implicito a Jhwh come colui che “fa dimenticare” gli aspetti negativi della vita (*Manasse*) e che “rende fecondo” (*Efraim*).

Quali fattori favoriscono l’esercizio della profezia, che ho ricevuto fin dal battesimo e che mi consente di discernere per me e di aiutare gli altri a discernere la volontà di Dio? E quali ostacoli, viceversa, impediscono tale discernimento? A buon conto, il detto di Gesù *Un profeta non è disprezzato se non nella sua patria e in casa sua* (Mt 13,57) vale per Gesù assolutamente; per me invece è tutto da interpretare, nel senso che talvolta mi capita di essere disprezzato perché, di fronte a persone (parenti, amici, conoscenti) che desiderano sentir parlare di Dio, io divento improvvisamente afasico, non sono in grado di “rispondere a chiunque mi domandi ragione della speranza che è in me” (1Pt 3,15).

**2. Giuseppe ritiene di vivere la sua fede rimboccandosi le maniche.** Non solo non resta passivo e inerte, ma invita all’azione: “il faraone pensi a trovare [...] proceda a istituire” (vv. 33.36). Nessun fatalismo, nessuna rassegnazione. Egli è convinto che Dio ha scoperto le proprie carte perché l’uomo giochi le sue: Dio è il regista e il protagonista, ma non il *factotum* o il *deus ex machina*, chiede anzi la collaborazione dell’uomo. In effetti, Giuseppe combatte il male (in questo caso la carestia) scatenando tutte le proprie sane energie umane. È sicuro per fede che il Signore, con il suo continuo darsi da fare per la salvezza, non vuole né può sostituire la sua operosità da uomo, ma la sostiene, la guida e le dà compimento.

Sono capace di coniugare felicemente la mia fede nel Signore con il mio agire perspicace in obbedienza a lui? La mia è – per dirla con san Paolo – una “fede che opera per mezzo della carità” (Gal 5,8)? Sarei in grado di sottoscrivere le affermazioni di san Giacomo: “Io con le mie opere ti mostrerò la mia fede” e “Come il corpo senza lo spirito è morto, così anche la fede senza le opere è morta” (Giac 2,18.26)?

In conclusione, le variabili risultano intimamente e strutturalmente dipendenti dalle costanti: Dio e la fede in lui danno senso e valore a tutto.

## C) ORATIO

O Dio, nostro Padre, unica fonte di ogni dono perfetto, suscita in noi l’amore per te e ravviva la nostra fede, perché si sviluppi in noi il germe del bene e con il tuo aiuto maturi fino alla sua pienezza (*Orazione della XXIII settimana del Tempo ordinario*).

## V. I FRATELLI RITROVATI Gen 45,1-15

[1] Allora Giuseppe non poté più contenersi dinanzi ai circostanti e gridò: "Fate uscire tutti dalla mia presenza!". Così non restò nessuno presso di lui, mentre Giuseppe si faceva conoscere ai suoi fratelli.

[2] Ma diede in un grido di pianto e tutti gli Egiziani lo sentirono e la cosa fu risaputa nella casa del faraone.

[3] Giuseppe disse ai fratelli: "Io sono Giuseppe! Vive ancora mio padre?". Ma i suoi fratelli non potevano rispondergli, perché atterriti dalla sua presenza.

[4] Allora Giuseppe disse ai fratelli: "Avvicinatevi a me!". Si avvicinarono e disse loro: "Io sono Giuseppe, il vostro fratello, che voi avete venduto per l'Egitto.

[5] *Ma ora non vi rattristate e non vi crucciate per avermi venduto quaggiù, perché Dio mi ha mandato qui prima di voi per conservarvi in vita.*

[6] *Perché già da due anni vi è la carestia nel paese e ancora per cinque anni non vi sarà né aratura né mietitura.*

[7] *Dio mi ha mandato qui prima di voi, per assicurare a voi la sopravvivenza nel paese e per salvare in voi la vita di molta gente.*

[8] *Dunque non siete stati voi a mandarmi qui, ma Dio ed Egli mi ha stabilito padre per il faraone, signore su tutta la sua casa e governatore di tutto il paese d'Egitto.*

[9] *Affrettatevi a salire da mio padre e dategli: Dice il tuo figlio Giuseppe: Dio mi ha stabilito signore di tutto l'Egitto. Vieni quaggiù presso di me e non tardare.*

[10] *Abiterai nel paese di Gosen e starai vicino a me tu, i tuoi figli e i figli dei tuoi figli, i tuoi greggi e i tuoi armenti e tutti i tuoi averi.*

[11] *Là io ti darò sostentamento, poiché la carestia durerà ancora cinque anni, e non cadrà nell'indigenza tu, la tua famiglia e quanto possiedi.*

[12] *Ed ecco, i vostri occhi lo vedono e lo vedono gli occhi di mio fratello Beniamino: è la mia bocca che vi parla!*

[13] *Riferite a mio padre tutta la gloria che io ho in Egitto e quanto avete visto; affrettatevi a condurre quaggiù mio padre".*

[14] *Allora egli si gettò al collo di Beniamino e pianse. Anche Beniamino piangeva stretto al suo collo.*

[15] *Poi baciò tutti i fratelli e pianse stringendoli a sé. Dopo, i suoi fratelli si misero a conversare con lui.*

Siamo al picco della narrazione: Giuseppe ritrova i fratelli come tali, e questi ritrovano lui come fratello. La scena è contemporaneamente di riconoscimento reciproco e di trasformazione-conversione. Tutto parte da Dio, si estende a Giuseppe, si realizza nel perdono accordato ai fratelli, li contagia inducendoli al pentimento, si esprime nella gioia fraterna ritrovata. Dio è colui che avvia tutto il processo di riconciliazione, lo accompagna con cura amorevole e lo porta a compimento.

## A) LECTIO

Secondo i canoni della retorica classica (Mello 34; Bonora, 48-49), il vertice narrativo corrisponde allo schema di *riconoscimento* o a quello di *trasformazione* o *peripezia*. Qui sono presenti entrambi: il riconoscimento balza subito all'occhio, la trasformazione - pure essa evidente - è adeguatamente interpretata da Giuseppe allorché sentenzia: "Se voi avevate pensato del male contro di me, Dio ha pensato di farlo servire a un bene" (50,20), precisamente "Dio mi ha mandato qui prima di voi per conservarvi in vita [...] e per salvare in voi la vita di molta gente" (45,7). In altri termini, Giuseppe "non è venuto in Egitto per stabilirvisi, ma per salvare vite [umane]" (Schoekel, 325).

A questo punto torna utile delineare la struttura del brano (cfr Cappelletto, 192-193). Tra due pianti (v. 2 e v. 14) Giuseppe si fa riconoscere dai suoi fratelli, in due riprese (v. 3a e v.4b) perché essi sono molto spaventati. Egli svela loro: 1) il suo nome ("sono Giuseppe"); 2) la relazione con loro ("il vostro fratello"); 3) la relazione con il padre ("mio padre": quattro volte); 4) ciò che gli hanno fatto ("mi avete venduto": due volte); 5) il regista e protagonista di tutto ("Dio mi ha mandato qui": tre volte); 6) il senso profondo di tutta quanta la storia ("per conservarvi in vita": tre volte, con lievi variazioni); 7) il desiderio di vedere il padre in

Egitto (“vieni quaggiù presso di me”). Gettate tutte le maschere, i fratelli si abbracciano e, finalmente, “conversano” tra loro in una vera fraternità riconciliata e ritrovata (vv. 14-15).

Ancora un’osservazione sui termini usati. Il termine *fratello/fratelli* compare otto volte; *padre e figlio/figli* entrambi quattro volte; *famiglia* una volta. Di contro a diciassette occorrenze “orizzontali”, le tre occorrenze “verticali” relative a Dio parrebbero perdenti solo a chi scordasse il comandamento di non nominare il nome di Dio invano; comunque, nel nostro capitolo Dio è espressamente nominato ben quattro volte in quattro soli versetti.

**\*V. 1.** “Fate uscire tutti dalla mia presenza”: a) l’identità di Giuseppe può essere riconosciuta da chi già la conosceva fin dalla fanciullezza; b) quanto egli sta per svelare riguarda lui e i suoi fratelli; c) certe confidenze non si fanno in piazza: “Giuseppe libera la sala da ogni presenza politica che disturba” (Schoekel, 355). Sant’Ambrogio interpreta il comando in riferimento a Cristo: “Ordinò che tutti si ritirassero per farsi riconoscere dai fratelli; non era venuto, infatti, come dice egli stesso [Gesù], *se non alle pecore perdute della casa d’Israele* (Mt 15,24) (*La bibbia commentata...*, 420). Ruperto di Deutz, invece, preoccupato di evidenziare la santità di Giuseppe, scrive nel merito: “Non doveva essere comunicata ad estranei la notizia di un delitto avvenuto in famiglia” (Neri, 581).

**\*V. 2.** Giuseppe piange per la terza volta: l’aveva fatto al primo incontro (42,24) e alla vista di Beniamino (43,30). “Ma ora il suo è un grido liberatorio, tanto forte da essere sentito dagli egiziani e dalla casa del faraone” (Borgonovo, 165).

**\*V. 3.** Giuseppe svela la propria identità e la sua relazione di figliolanza rispetto a Giacobbe: il “vostro padre” di 43,27 diventa qui “mio padre”. Egli sa già che il padre “sta bene” ed è “ancora vivo” (43,28); ma in questo frangente è psicologicamente realistico porre nuovamente le domande. Più che “atterriti”, i fratelli sono “sconcertati”, “profondamente turbati”: è pur vero che in un istante avranno pensato a Giuseppe vittima del loro odio, ma, se vedo bene, qui c’è un sentimento previo, tipico di chi resta colpito da un evento inaspettato e impreveduto; il simili circostanze uno non ha tempo di riflettere, resta scioccato ed è tutto.

**\*V. 4.** Giuseppe scioglie la tensione invitando i fratelli ad avvicinarsi, così che la prossimità fisica esprima quella personale profonda. Ormai non devono più prostrarsi davanti a lui (42,6; 43,26.28) o mangiare separati (43,32), perché “sono il vostro fratello che voi avete venduto”. Farà male sentirselo dire, ma è la verità: soltanto una riconciliazione nella verità è autentica. “*Venite a me* [Gesù] – commenta sant’Ambrogio – perché io mi sono avvicinato a voi fino a tal punto da farmi partecipe della vostra natura, prendendo la carne. Non fuggite almeno chi è partecipe della comunione con voi, se proprio non volete riconoscere l’autore della salvezza” (*La bibbia commentata...*, 420). Sulla frase: “Che voi avete venduto”, Lutero annota: “Non dice *Io sono colui che voi in modo scelleratissimo avete gettato nella cisterna, che avreste voluto uccidere...*, ma con estrema mitezza *Che avete venduto*. Questo significa non soltanto perdonare il peccato, ma nascondere l’ignominia e la vergogna dei fratelli” (Neri, 585).

**\*Vv. 5-6.** Con questi versetti inizia l’interpretazione teologica dell’intera vicenda. Di fronte al male compiuto ci sarebbe da disperarsi, ma Dio ha scritto diritto su righe storte: ha tratto dal male un bene grande per i fratelli di Giuseppe, salvando loro la vita. E questo non con un intervento dall’alto, ma agendo dal di dentro della storia, con passione e discrezione.

**\*V. 7.** Dio non salva qualcuno, ma tutti attraverso qualcuno (cfr 1Tim 2,4).

**\*V. 8.** L’accento, anziché cadere sulla folgorante carriera rievocata da Giuseppe, cade su Dio che gliel’ha consentita per il bene di tutti; le parole di Giuseppe non camuffano spocchia (*constatate, signori, fin dove sono stato in grado di giungere!*), ma sottintendono una vera *confessio laudis* per quel Dio che ha trasformato l’umiliazione del suo servo in gloria (cfr 1Sam2,1-10; Sal 107,41; 113,7-8; Lc 1,45-55) (cfr Borgonovo, 165).

**\*Vv. 9-11.** Anche qui il richiamo alla gloria conseguita è finalizzato a ribadire la regia benevolmente sovrana del Signore.

**\*Vv. 12-13.** Siamo alla perorazione finale, mediante la quale Giuseppe assegna al ricordo della propria gloria anche l'intenzione di convincere il padre a venire in Egitto con tutta la sua famiglia. E per rendere più persuasivo il messaggio, esorta i fratelli a farsi loro stessi testimoni della sua fortuna: *dite voi al papà come stanno effettivamente le cose!* Come prima (v. 9), tutto deve avvenire all'insegna della rapidità ("affrettatevi"): quando è in vista un bene grande, il desiderio di possederlo mette le ali ai piedi (cfr Lc 15,20).

**\*V. 14.** Il primo abbraccio di pace (non si può dire "di riconciliazione", data la tenera età di Beniamino al tempo del misfatto) è riservato al fratello minore; si pensi al padre del figlio prodigo tornato a casa (Lc 15,20). Qui il pianto è ovviamente di intensa commozione, come del resto al versetto seguente.

**\*V. 15.** Gli altri abbracci – in questo caso, di riconciliazione –, tanti quanti sono i restanti fratelli (interessante l'enfasi su "tutti": non si perdona ...tutto il mondo, ma ciascuno individualmente) sono destinati appunto ai fratelli. Notevole la sottolineatura, riferita a Beniamino e agli altri, che l'iniziativa è tutta di Giuseppe. Ed è tuttavia accolta da ciascuno: alla negazione del saluto di 37,4 subentra, finalmente, la conversazione pacata e davvero fraterna; "viene riannodato il dialogo autentico, a occhi aperti e in pace" (Schoekel, 358). "Tutto è inghiottito in un immenso mare di mitezza, di gentilezza, di carità" (Lutero, in Neri, 585).

## B) MEDITATIO

Propongo alcune riflessioni come spunti per la meditatio: la prima articolata, le altre telegrafiche.

**1. "Fino a settanta volte sette..."** (Mt 18,22). Che significa perdonare? Rispondiamo tenendo presente il nostro brano.

**a) Perdonare è ...essere perdonato da Dio.** Viene spontaneo attribuire a Giuseppe ogni virtù, facendone l'uomo giusto per eccellenza. L'operazione è quantomeno sospetta: essendo creatura, Giuseppe non è Dio e, dunque, è chi è in quanto rimane teneramente abbracciato dall'amore fedele del Signore, il solo giusto. Essendo inoltre figlio di Adamo, è lui pure peccatore e quindi bisognoso di essere perdonato da Dio, vale a dire amato, malgrado i suoi peccati: ha avuto lui pure bisogno di crescere nella fratellanza, di imparare sulla propria pelle che cosa significhi subire ingiustizia, di faticare per non avere grilli per la testa, di rinunciare alla vendetta, di gettare la maschera del proprio ruolo. In altri termini, non si incomincia perdonando, ma essendo perdonato. Esattamente perché non si inizia amando (il perdono è l'amore giunto al massimo grado), ma si inizia essendo amato. Nel merito la parabola del servo spietato e incoerente (Mt 18-23-35) è sintomatica. L'essere perdonato, ossia amato dal Signore senza alcun titolo da parte mia, è un dato di fatto oggettivo, incondizionato, inoppugnabile: lo sappia o lo ignori, ogni uomo è per definizione una creatura perdonata.

**b) Perdonare è accogliere il perdono di Dio.** Quando prende coscienza del perdono di cui il Signore l'ha gratificato e lo gratifica in continuazione, allora – e solo allora – Giuseppe innesca il processo del perdono da trasmettere ai suoi fratelli. Se Dio mi ama nonostante tutto, come potrei non amare i miei fratelli nonostante il male che mi hanno fatto? Se il Signore ha già trasformato questo loro male in bene per me e per loro, chi sono io per vendicarmi? "Giuseppe perdona non perché i fratelli lo meritano, ma perché Dio lo merita" (Schenker, in Bonora, 52): Dio è la radice riconosciuta del perdono dato ai fratelli, perdono che ne è il frutto. Il comportamento del padre nella parabola più volte citata del figlio prodigo (Lc 15) e quello della peccatrice innominata (Lc 7,36-50) restano sempre suggestivi in proposito.

**c) Perdonare è amare l'altro nonostante tutto.** Giuseppe non perdona i fratelli dopo aver constatato il loro pentimento. In effetti, la prova a cui li sottopone non è una vendetta o una rivalsa nei loro confronti, ma vuol essere un aiuto a loro offerto perché accolgano efficacemente il perdono di Dio, quel perdono che passa in loro attraverso di lui. Il perdono divino, infatti, non può dare i suoi frutti se viene ricevuto con risentimento verso qualcuno, in questo caso verso Giuseppe.



**d) Perdonare è amare nella verità.** Giuseppe condanna il male, perpetrato dai fratelli, chiamandolo col suo nome proprio (v. 4), mentre accoglie amorevolmente i fratelli stessi. E chiama pure col suo nome la sua condizione altolocata (vv. 7.9.13): non per superbia, ma per amore della verità, dal momento che “la carità si rallegra della verità” (1Cor 13,6) e bisogna “vivere secondo la verità nella carità” (Ef 4,15).

**e) Perdonare è donare il perdono con gesti concreti** (vv. 14-15). Qui sono pianti, braci e abbracci. In circostanze diverse, altre possono essere le forme, ma in ogni caso una qualche manifestazione tangibile non può mai mancare.

**2. “Quando sono debole, è allora che sono forte”** (2Cor 12,10). La sofferenza è solo la penultima parola; la felicità piena, invece, l’ultima. Per amare – ribadisco che il perdono è il vertice dell’amore – non si può non soffrire. Soffro per amare, non amo per soffrire: solo l’amore si autogiustifica.

**3. “Dio non turba mai la gioia de’ suoi figli, se non per prepararne loro una più certa e più grande”** (Manzoni, *I promessi sposi*, cap. VIII). Il Signore trae il bene dal male. Purché gli si dia carta bianca. Vale la pena di rileggere Rom 8,31-39, con la lectio relativa, tenuta nel 1999 e apparsa su “In comunità” il 20 e 27 gennaio 2002.

## C) ORATIO

Il tuo aiuto, Signore, ci renda sempre lieti nel tuo servizio, perché solo nella dedizione a te, fonte di ogni bene, possiamo avere felicità piena e duratura (*Orazione della XXXIII settimana del Tempo ordinario*).

## VI. BENEDIZIONE DEI DISCENDENTI Gen 48,8-20

[8] *Poi Israele vide i figli di Giuseppe e disse: "Chi sono questi?"*.

[9] *Giuseppe disse al padre: "Sono i figli che Dio mi ha dati qui". Riprese: "Portameli perché io li benedica!"*.

[10] *Ora gli occhi di Israele erano offuscati dalla vecchiaia: non poteva più distinguere. Giuseppe li avvicinò a lui, che li baciò e li abbracciò.*

[11] *Israele disse a Giuseppe: "Io non pensavo più di vedere la tua faccia ed ecco, Dio mi ha concesso di vedere anche la tua prole!"*.

[12] *Allora Giuseppe li ritirò dalle sue ginocchia e si prostrò con la faccia a terra.*

[13] *Poi li prese tutti e due, Efraim con la sua destra, alla sinistra di Israele, e Manasse con la sua sinistra, alla destra di Israele, e li avvicinò a lui.*

[14] *Ma Israele stese la mano destra e la pose sul capo di Efraim, che pure era il più giovane, e la sua sinistra sul capo di Manasse, incrociando le braccia, benché Manasse fosse il primogenito.*

[15] *E così benedisse Giuseppe:*

*"Il Dio, davanti al quale hanno camminato  
i miei padri Abramo e Isacco,  
il Dio che è stato il mio pastore da quando esisto  
fino ad oggi,*

*[16] l'angelo che mi ha liberato da ogni male,  
benedica questi giovinetti!  
Sia ricordato in essi il mio nome  
e il nome dei miei padri Abramo e Isacco  
e si moltiplichino in gran numero  
in mezzo alla terra!"*

*[17] Giuseppe notò che il padre aveva posato la destra sul capo di Efraim e ciò gli spiace. Prese dunque la mano del padre per toglierla dal capo di Efraim e porla sul capo di Manasse.*

*[18] Disse al padre: "Non così, padre mio: è questo il primogenito, posa la destra sul suo capo!"*

*[19] Ma il padre ruscò e disse: "Lo so, figlio mio, lo so: anch'egli diventerà un popolo, anch'egli sarà grande, ma il suo fratello minore sarà più grande di lui e la sua discendenza diventerà una moltitudine di nazioni".*

*[20] E li benedisse in quel giorno:  
"Di voi si servirà Israele  
per benedire, dicendo:  
Dio ti renda come Efraim e come Manasse!"  
Così pose Efraim prima di Manasse.*

Giacobbe, sceso in Egitto con settanta tra figli e nipoti (46,8-27), riceve dal faraone il permesso di soggiornarvi e vive altri diciassette anni. Ottenuta dal figlio la promessa di essere sepolto presso i suoi antenati (47,23-31), Giuseppe gli presenta i due figli Manasse ed Efraim, che il nonno adotta e benedice. Tale benedizione costituisce l'unico tema del brano, sulla quale pertanto verterà la nostra meditatio.

## A) LECTIO

**\*Vv. 8-10a.** Giacobbe (Israele è il suo secondo nome, che avrà una diffusione molto maggiore e inarrestabile) si accorge della presenza di due bambini (infatti se è quasi cieco non può vederli distintamente: Schoekel, 374; von Rad, 586); intuisce che sono i figli di Giuseppe e quindi i propri nipoti, ma ne vuole la conferma. Questa arriva con due importanti precisazioni: a) sono i figli donati da Dio a Giuseppe (i figli sono un dono e una benedizione); b) sono nati in Egitto, fuori dalla terra dei padri (nascere qui o là è indifferente rispetto al fatto di essere dono divino). Giacobbe intende benedirli.

**\*V. 10b.** Gestì e parole corrispondono a un vero e proprio rito liturgico, che prevede la presentazione delle persone da benedire, la loro identificazione (fatta nei due versetti precedenti), il bacio, l'abbraccio, il porli sulle ginocchia del benedicente (Rut 4,16; "prendere dei fanciulli sulle proprie ginocchia indicava che di consideravano come figli propri": Ravasi, 179) e infine la benedizione propriamente detta.

**\*V. 11.** Tutto è grazia, dono di Dio: anche il poter vedere i figli del proprio figlio. Dio rimane il protagonista indiscusso.

**\*V. 12.** Giuseppe si prostra per ricevere lui pure la benedizione del padre.

**\*V. 13.** Giuseppe vuole riconoscere il diritto di primogenitura al primo nato e quindi pone alla destra Manasse: "i gesti di benedizione sono efficaci in se stessi e la mano destra apporta più della sinistra"

(*Bibbia di Gerusalemme*, 123; cfr. Is 48,13; Es 15,6). Si ricordi che “la preminenza del primogenito era nell’antico Oriente cosa assolutamente indiscussa” (von Rad, 587).

\***V. 14.** Ma Giacobbe incrocia le braccia, e così “ripete sui suoi nipoti la sua esperienza personale. Anche lui si è portato via il primo posto [25,29-34; 27]” (Schoekel, 374). Con la differenza che, mentre allora Esaù non fu benedetto, ora restano benedetti sia Efraim che Manasse, sebbene con la preminenza del primo.

\***Vv. 15-16.** La benedizione risulta molto solenne. Dio è descritto con tre predicati: a) il Dio dei padri Abramo e Isacco, che hanno fatto di lui il centro di tutta la loro esistenza assecondando i suoi desideri (17,1; 24,40; Is 38,3; Sal 56,14; 116,9); b) il Dio pastore (Num 22,30; Sal 23,1; 80,2; Sir 18,13; Is 40,11; Ger 31,10; Zac 9,16) che pasce il suo gregge; c) l’angelo liberatore dal male (Mt 6,13b). Il contenuto della benedizione chiede che Efraim e Manasse ricordino i loro antenati e abbiano una numerosa discendenza. La novità inaudita è il fatto che destinatari della benedizione, considerati a pieno titolo membri del popolo d’Israele, sono dei figli nati da madre egiziana. Salvezza e benedizione sono davvero universali nel disegno di Dio: con buona pace di Westermann, il quale – se interpreto correttamente – sostiene per l’AT l’universalità della prima ma non della seconda (*o.c.*, 137-153); e con buona pace anche di von Rad (*o.c.*, 590), che riferisce il v. 15 all’azione di creazione e di provvidenza e il v. 16 a quella di salvezza.

\***Vv. 17-18.** “Giuseppe vorrebbe correggere quel cambio [alla destra Efraim, alla sinistra Manasse], ma lo fa troppo tardi, quando il padre ha già pronunciato la formula” (Schoekel, 374).

\***V. 19.** In effetti Efraim finirà col designare tutto il regno del Nord come opposto a Giuda, regno del Sud: Os 9,11.16; 10,6.11; 11,8-9; 12,1-2.15; Ger 31,18; Sal 78,60.67-68.

\***V. 20.** È la seconda benedizione, che applica a Efraim e Manasse quanto già detto altrove riguardo ad Abramo (12,3; 18,18; 22,18; 26,4) e a Giacobbe (28,14). I nipoti di Giacobbe diventano tramite della benedizione di Dio a tutti i popoli. Da notare che, per la prima volta, sulla bocca di Giacobbe compare “Israele” come nome del popolo di Dio.

## B) MEDITATIO

La meditatio è di rigore: si tratta di riflettere sul senso, sul valore e sui limiti della benedizione, di qualsiasi benedizione. Colto da raptus catechetico, mi pongo delle domande e cerco di rispondere, incoraggiato in questo dalla stessa struttura del *Compendio del Catechismo della Chiesa cattolica* che, nel presentare la dottrina cattolica, procede didascalicamente con domande e risposte.

### 1. *Benedire e maledire* che cosa significano?

*Benedire* è dire bene, pronunciare parole di bontà; *maledire* è il suo contrario. I due verbi assumono significati diversi a seconda che il soggetto della benedizione sia Dio oppure l’uomo. **Dio** benedice sempre, dice il bene di ognuno e, mentre lo dice, lo fa: benedice e beneficia, perché la sua parola è creatrice (Is 55,10-11). E quando maledice (ad es. in Gen 3,14-17; 4,11; 12,3; Deut 28,16; Gdc 5,23; Sir 33,12; Mt 25,41; Mc 11,21), Dio non fa il male, ma svela il male già presente: lungi dal produrlo, rende consapevole chi l’ha compiuto, in vista della conversione. **L’uomo**, invece, non sempre benedice e non sempre beneficia. E allorché maledice, a volte svela il male per correggere fraternamente (Gal 6,1-5; Rom 15,14; 1Cor 4,21; 7,14; 2Cor 7,8-11; Col 3,16; 1Tess 5,14; 2Tess 3, 14-15; 2Tim 2,24-26; Giac 5,19-20; secondo Galot anche Mt 18,15-18) o per calunniare (Lv 19,16; Sal 15,3; Prov 10,18; Sir 26,5; Ger 9,3; Dan 13,36-41; Mt 7,22; Ap 2,9) o per mormorare (Es 15,24; Sap 1,11; Lc 5,30; Gv 6,43.61; 1Cor 10,10; 1Pt 4,9; Fil 2,14), altre volte addirittura compie il male.

Già questo punto fornisce abbondante materiale di revisione dei miei pregiudizi su Dio, e di esame di coscienza sui miei atteggiamenti.

**2. Gesù chi benedice?** Poiché sono cristiano, mi verifico sul comportamento di Gesù quale appare nei vangeli. Ora, egli benedice il Padre (Lc 10,21; Gv 11,41), i bambini (Mc 10,16), i discepoli (Lc 24,50-51), i pani e i pesci (Mt 14,19 e par.), il pane eucaristico (Mt 26,26; Mc 14,22; Lc 24,30). Come posso constatare,

Gesù benedice sempre le persone; e se benedice le cose, lo fa per beneficiare le persone in senso materiale o spirituale.

**3. I cristiani chi devono benedire?** Rifacciamoci sempre al NT. Ho scoperto che destinatario della benedizione che i cristiani devono dare, è quasi sempre Dio: a) prima, durante e dopo il pasto (At 27,35; Rom 14,6; 1Cor 10,30); b) come Zaccaria alla nascita del figlio Giovanni (Lc 1,68ss.); c) come Simeone alla presenza di Gesù bambino presentato al tempio (Lc 2,28); d) come Maria incinta alla presenza di Elisabetta, anch'essa incinta (Lc 1,46); e) come gli undici apostoli (Lc 24,53); f) nelle circostanze più varie (Rom 1,25; 2Cor 1,3; Ef 1,3) per la salvezza ricevuta grazie alla mediazione di Gesù. Le uniche eccezioni al fatto che Dio sia oggetto di benedizione sono: 1) Elisabetta che benedice Maria, ma in quanto è incinta di Gesù (Lc 1,42) e quindi benedice Dio Padre per il dono di Gesù attraverso Maria; 2) i discepoli – tutti quanti – che sono tenuti a benedire coloro che li maledicono (Lc 6,28), ma perché ricevono dal Padre la forza di fare il bene persino ai nemici (Lc 6,35-36) e quindi, ultimamente, la benedizione è rivolta a Dio Padre che “fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni” (Mt 5,45).

Conclusione: nel NT il verbo benedire ha sempre e comunque, direttamente o indirettamente, come complemento oggetto, o come referente, Dio. Il che introduce il punto successivo.

**4. Benedire Dio o essere benedetto da Dio?** In altri termini, la benedizione è “ascendente” o “discendente”? Ovviamente l'una e l'altra cosa. Tuttavia nel NT prevale la benedizione ascendente: sono i credenti che ringraziano il Signore per il dono costante e immeritato della salvezza o, sinonimicamente, per “l'alleanza mai revocata” (P. Beauchamp), per il dono che Dio ha loro fatto di Gesù e, mediante lui, dello Spirito. La benedizione, insomma, è una preghiera di adorazione, di lode e di ringraziamento indirizzata al Padre attraverso Gesù nel loro Spirito. Ma – dirà qualcuno – ciò presuppone che Dio per primo ci abbia benedetto e continui a benedirci! È vero, ma questo fatto è la *condicio sine qua non*, il presupposto raramente esplicitato. Qui, invece, siamo un passo avanti: non si tratta di convincermi che la benedizione di Dio c'è sempre (se non ne fossi convinto, non sarei cristiano, anzi neppure uomo di fede ebraica: cfr Westermann, 152-153), bensì di tirarne le conseguenze, delle quali la prima è la gratitudine. Lo stesso *Compendio del Catechismo della Chiesa cattolica* precisa (n. 551). “La benedizione è la *risposta* dell'uomo ai doni di Dio: noi benediciamo l'Onnipotente che per primo ci benedice e ci colma dei suoi doni”. Non ha senso, allora, chiedere la benedizione di Dio? Certo che l'ha, però con lo stato d'animo di chi riceve un dono non meritato, non di chi fa valere un diritto.

Su questo punto c'è molto da cambiare: poiché la benedizione di Dio non viene mai meno, il mio impegno di credente deve essere di conseguenza quello di benedirlo.

**5. Benedizione anche senza la fede?** Se la domanda allude alla benedizione discendente, sì, sarei benedetto da Dio anche se non credessi in lui, perché egli benedice e beneficia, vale a dire ama, tutti indistintamente. Se però l'interrogativo alludesse alla benedizione ascendente – si ricordi che è proprio questa a fare problema – allora non è in alcun modo possibile benedire senza che io abbia la fede nel Dio di Gesù Cristo: la benedizione (ascendente) suppone e nutre la fede, ma non la genera.

Chi oserebbe giurare che quanti chiedono delle benedizioni lo facciano in quanto credenti? Un esempio realmente accaduto al sottoscritto: la richiesta pressante – da parte dei parenti cristiani cattolici - di una benedizione a un defunto cristiano cattolico, rifiutando però la celebrazione esequiale con la Messa, come se la benedizione “valesse” più dell'Eucaristia!

**6. Benedizione privata?** La benedizione discendente è sempre comunitaria, sia nel senso che chi la impartisce (prete, religioso o laico che sia) rappresenta la Chiesa, sia nel senso che chi la riceve ne beneficia in quanto membro della Chiesa. Del resto, già per l'AT la pace – *shalom* – affine alla benedizione “si riferisce sempre all'uomo nella società; una *pace interiore* limitata all'individuo non è quanto la Bibbia intende con questa parola” (Westermann, 152).

Anche su questo aspetto molto c'è da rivedere o correggere: una benedizione tutta e solo per me individuo in quanto tale, non ha nulla da spartire con la benedizione cristiana. Più numerosi siamo a riceverla, più ...vale. Ne consegue che la benedizione data al termine della Messa domenicale (e, per analogia, quella impartita con il Santissimo Sacramento che ne deriva) vale più di tutte le altre, dato che all'assemblea eucaristica è presente simbolicamente la comunità cristiana nella sua totalità.

**7. Solo i preti benedicono?** Sì spesso, ahimè, di fatto. Ma, di diritto, tutti i battezzati hanno il potere di benedire nel nome di quel Gesù nel quale credono. Penso, per esempio, alla benedizione della mensa, dei

figli, dei genitori, degli amici, dei nemici. Anzi, in questo campo la fantasia dovrebbe scatenarsi. Non tutte queste benedizioni hanno il carattere dell'azione liturgica – questo è vero - , però bisogna pur dire che esiste anche una “liturgia quotidiana e domestica” che ogni cristiano, prete compreso, deve vivere nel “mondo”, fuori dal tempo, in un luogo appunto “pro-fano”.

Vale la pena di pensarci, e di prendere qualche decisione.

**8. Come si benedice?** Il *Benedizionale* (1992) prevede il seguente schema: lettura della parola di Dio, preghiera d'intercessione, preghiera di benedizione, congedo e – quando chi impartisce la benedizione è un ministro ordinato – una breve omelia. Naturalmente questo schema, nel caso di una cerimonia aliturgica, non è tassativo; mi pare però che l'enunciazione di almeno una frase biblica debba esserci sempre, a vantaggio della fede, e a ...svantaggio della superstizione.

**9. Troppe benedizioni?** A me pare proprio di sì. Basti pensare al fatto che il *Benedizionale* è un volume di 1227 pagine, divise in 62 capitoli, 3 appendici, 1 lezionario, 1 elenco di preghiere e canti, 1 antologia di testi latini, 2 indici, per un totale di 264 benedizioni. Alcune di esse sono quantomeno strane: api, asini, bevande, cinema, computer, erbe, gigli, inverno, montagna, muli, pecore, prati, ambiente di riserva naturale, rose, sale, sismografo, stadio, telefono, televisione, testa, uccelli, uova, uva, vino.

Consiglio: meno sacramentali (la benedizione è tale), più sacramenti. Tanto più che ogni sacramento comprende sempre almeno una benedizione, anzi è in sé stesso una benedizione... coi fiocchi!

## C) ORATIO

“Benedetto sia Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, che ci ha benedetti con ogni benedizione spirituale nei cieli, in Cristo.

In lui ci ha scelti prima della creazione del mondo, per essere santi e immacolati al suo cospetto nella carità,

predestinandoci a essere suoi figli adottivi per opera di Gesù Cristo, secondo il beneplacito della sua volontà. E questo a lode e gloria della sua grazia, che ci ha dato nel suo Figlio diletto;

nel quale abbiamo la redenzione mediante il suo sangue, la remissione dei peccati secondo la ricchezza della sua grazia.

Egli l'ha abbondantemente riversata su di noi con ogni sapienza e intelligenza, poiché egli ci ha fatto conoscere il mistero della sua volontà, secondo quanto nella sua benevolenza aveva in lui prestabilito

per realizzarlo nella pienezza dei tempi: il disegno cioè di ricapitolare in Cristo tutte le cose, quelle del cielo come quelle della terra.

In lui siamo stati fatti anche eredi, essendo stati predestinati secondo il piano di colui che tutto opera efficacemente conforme alla sua volontà,

perché noi fossimo a lode della sua gloria, noi, che per primi abbiamo sperato in Cristo.

In lui anche voi, dopo aver ascoltato la parola della verità, il vangelo della vostra salvezza e avere in esso creduto, avete ricevuto il suggello dello Spirito Santo che era stato promesso,

il quale è caparra della nostra eredità, in attesa della completa redenzione di coloro che Dio si è acquistato, a lode della sua gloria” (Ef 1,3-14).

Dio sia benedetto.

Benedetto il suo santo Nome.

Benedetto Gesù Cristo, vero Dio e vero uomo.

Benedetto il Nome di Gesù.

Benedetto il suo sacratissimo Cuore.

Benedetto il suo preziosissimo Sangue.

Benedetto Gesù nel santissimo Sacramento dell'altare.

Benedetto lo Spirito santo paraclito.

Benedetta la gran Madre di Dio, Maria santissima.

Benedetta la sua santa e immacolata Concezione.  
Benedetta la sua gloriosa Assunzione.  
Benedetto il Nome di Maria, vergine e madre.  
Benedetto san Giuseppe, suo castissimo Sposo.  
Benedetto Dio nei suoi Angeli e nei suoi Santi.

## CONCLUSIONE

### Giuseppe e Gesù

Nel NT i riferimenti espliciti alla storia di Giuseppe sono pochi: Gv 2,5; At 7,9-16; Eb 11,22.

Le allusioni, invece, sono numerose. Ne ricordo qualcuna tra le più significative.

- Giuseppe/Gesù consegnato dai suoi fratelli ebrei nelle mani dei pagani e venduto come schiavo.
- Giuseppe/Gesù, misconosciuto dai suoi fratelli di sangue, viene riconosciuto come vizir/Messia dai pagani.
- Giuseppe/Gesù non odia i suoi fratelli israeliti, anzi li ama e opera/intercede per la loro salvezza.
- Giuseppe/Gesù perdona tutti.
- Giuseppe/Gesù prepara l'incontro con i fratelli e piange per amore.
- "Io sono Giuseppe che voi avete venduto" (Gen 45,4) || "Dio ha costituito Signore e Cristo quel Gesù che voi avete crocifisso" (At 2,36).
- "Non vi rattristate e non vi crucciate, perché Dio mi ha mandato qui prima di voi per conservarvi in vita" (Gen 45,5) || "Ora Dio lo [= Gesù] ha risuscitato, liberandolo dai dolori della morte, perché non era possibile che questa lo tenesse in suo potere" (At 2,24).

Gesù si fa riconoscere proprio come la stessa persona che è stata tradita e crocifissa: "la croce è il luogo in cui Gesù si lascia riconoscere e si rivela a tutti come il fratello di ciascuno, il fratello universale. Nella contemplazione del crocifisso noi finalmente riconosciamo il nostro Signore come nostro fratello: io sono Gesù, vostro fratello, che voi avete crocifisso. Io sono il vostro perdono e la vostra pace" (Mello, 37).

## BIBLIOGRAFIA

- ALONSO SCHOEKEL L., *Pedagogia della comprensione*, Paoline, Roma 1968
- ID., *Dov'è tuo fratello? Pagine di fraternità nel libro della Genesi*, Paideia, Bologna 1987, pp. 301-384
- AMBROGIO (sant'), *Giuseppe*, in *SAEMO*, vol 3, Biblioteca Ambrosiana – Città Nuova, Milano - Roma 1982, pp. 335-409
- AZIONE CATTOLICA AMBROSIANA, *Cerco i miei fratelli. La vicenda umana nella luce della fedeltà di Dio. Itinerario di lectio divina per gli adulti sulla storia di Giuseppe (Gen 37-50)*, In dialogo, Milano 2005
- BARBAGLIO G., *Giuseppe*, in *Schede bibliche Pastorali*, n. 152, EDB, Bologna s.a.
- *Bibbia TOB*, Elle Di Ci, Leumann 1992
- *Bibbia (La), Antico Testamento. Prima parte*, Gruppo editoriale L'Espresso, Milano 2005
- *Bibbia (La) concordata*, vol I, Mondadori, Milano 1997
- *Bibbia (La) di Gerusalemme*, EDB, Bologna 1985
- BIGNARDI, *Vita di Giacobbe*, AVE, Roma 1993
- BORGONOVO G., *Genesi*, in *La Bibbia*, Marietti, Casale Monferrato 1995
- BONORA A., *La storia di Giuseppe. Dio in cerca di fratelli. Gen 37-50*, Queriniana, Brescia 2004 (I ed: 1982)
- BURATTI M.L. – MONGILLO D., *L'invidia: il bene tradito*, "SdP", n. 338 (luglio 2002), pp. 3-8
- BRILLET G., *Meditazioni sulla Bibbia per ogni giorno dell'anno*, Paoline, Milano 1961, pp. 41-42
- CAPPELLETTO G., *Genesi (capitoli 37-50)*, Messaggero, Padova 2002, pp. 151-217
- CENCINI A., *Vivere riconciliati*, EDB, Bologna 1988
- CERTEAU (de) M., *Mai senza l'altro. Viaggio nella differenza*, Qiqajon, Magnano 1993
- CHEVALIER J. – GHEERBRANT A., *Dizionario dei simboli*, Rizzoli, Milano 1999
- DI SANTE C., *Teologia e antropologia della riconciliazione...*, "Rass. teol." 4/1989, pp. 299-317

- *Dizionario enciclopedico della bibbia*, Borla – Città Nuova, Roma 1995 [= *DEB*]
- FRANKL E.V., *Homo patiens. Interpretazione umanistica della sofferenza*, SALCOM, Brezzo di Bedero 1979
- ID., *La sofferenza di una vita senza senso. Psicoterapia per l'uomo d'oggi*, Elle Di Ci, Leumann 1987
- ID., *Alla ricerca di un significato della vita. Per una psicoterapia riumanizzata*, Mursia, Milano 1993
- FRANKL E.V. – KREUZER F., *In principio era il senso. Dalla psicoanalisi alla logoterapia*, Queriniana, Brescia 1995
- GALBIATI E., *Dispense scolastiche*, Venegono Inferiore 1967 (*pro manuscripto*)
- GALBIATI E.R. – ALETTI A., *Atlante storico della Bibbia e dell'antico Oriente*, Massimo – Jaca Book, Milano 1983
- GALIMBERTI U., *Dizionario di psicologia*, UTET, Torino 1994, pp. 508-509
- GIOVANNI PAOLO II., *Dives in misericordia. Lettera enciclica*, Città del Vaticano 1980 (EV 7/857-956)
- KIERKEGAARD S., *Gli atti dell'amore* (a cura di FABRO C.), Rusconi, Milano 1983
- *Grande enciclopedia illustrata della bibbia*, 3 voll., Piemme, Casale Monferrato [= *GEIB*]
- *La Bibbia commentata dai Padri. Antico Testamento 1/2* (a cura di M. SHERIDAN - M. CONTI), Città Nuova, Roma 2004, pp. 336-496
- LAEPPLA A., *Messaggio biblico per il nostro tempo. Manuale di catechesi biblica*, Paoline, Modena 1969, pp. 196-203
- LEEW (de) V., *L'uomo moderno di fronte alla bibbia. 1: AT*, Paoline, Bari 1970, pp. 85-88
- LUBSCZYK H., *Il patto con Dio. Vol I*, Città Nuova, Roma 1968, pp. 99-106
- LURKER M., *Dizionario delle immagini e dei simboli biblici* (a cura di RAVASI G.), San Paolo, Cinisello Balsamo 1994
- MARCHADOUR A., *Genesi. Commento teologico-pastorale*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2003, pp. 272-293
- MC CARTHY D.J. – MENDENHALL G.E. – SMEND R., *Per una teologia del patto nell'AT*, Marietti, Torino 1972
- MELLO A., *Giuseppe e i suoi fratelli*, "PSV", n. 34, EDB, Bologna 1996, pp. 25-38
- MILANI G., *"...fino a settanta volte sette". Spunti di meditazione sul perdono*, In Dialogo, Milano 1991
- MILELLA D., *Invidia*, in *Dizionario enciclopedico di spiritualità*, vol. 2, Città Nuova, Roma 1990, pp. 1336
- ID., *Ira*, *Ibidem*, pp. 1340-1341
- MONGILLO D., *Ira*, "SdP", n. 341-342 (ottobre-novembre 2002), pp. 3-8
- NEHER A., *L'esilio della Parola. Dal silenzio biblico al silenzio di Auschwitz*, Marietti, Genova 1991, pp. 38-41. 190-191
- NERI U., *Genesi. Versione ufficiale italiana confrontata con ebraico, greco, siriano, latino. Targum. Commenti di autori greci, siriani, latini, medioevali, riformatori, moderni*, EDB, Bologna 1995
- OSTINELLI C., *Alle origini del popolo d'Israele (Gen 12-50). I patriarchi padri e modelli nella fede*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2000, pp. 67-72
- *Nuovo dizionario di teologia biblica*, San Paolo, Cinisello Balsamo 1994 [= *NDTB*]
- *Nuovo grande commentario biblico*, Queriniana, Brescia 1997 [= *NGCB*]
- PACCIOLLA A., *Psicodinamiche del perdono*, "Anime e corpi", n. 143 (1989), pp. 265-280
- PASSELECQ G. – POSWICK F., *Concordanza pastorale della bibbia*, EDB, Bologna 1988
- PÉGUY C., *I misteri*, Jaca Book, Milano 1997
- QUINZIO S., *Un commento alla Bibbia*, Adepfi, Milano 1991
- RAD (von) G., *Genesi. Capp. 25,19-50,26*, Paideia, Brescia 1972, pp. 492-620
- ID., *Teologia dell'AT. Vol I: Teologia delle tradizioni storiche d'Israele*, Paideia, Brescia 1972, pp. 196-207
- RAHNER K., *Lasciarsi perdonare*, Queriniana, Brescia 1975
- RAVASI G., *La Bibbia per la famiglia*, vol. 1, San Paolo, Milano 1993
- RENCKENS H., *La religione d'Israele*, Paoline, Modena 1972
- ROLLA A., *La storia di Giuseppe (Gen 37-50)*, in *Il messaggio della salvezza. Vol II: AT. Parte I: Dalle origini all'esilio*, Elle Di Ci, Totino-Leumann 1967, pp. 246-249
- SKA J.L., *La scoperta del disegno di Dio nella storia di Giuseppe*, in *Il libro sigillato e il libro aperto*, EDB, Bologna 2005, pp. 299-313
- STEFANI P. (a cura di), *La gestualità e la Bibbia*, Morcelliana, Brescia 1999
- TESTA E., *Genesi*, Paoline, Roma 1972
- ID., *Genesi. Introduzione – Storia dei patriarchi*, Marietti, Torino 1974
- TOMMASO d'AQUINO, *I vizi capitali* (a cura di GALEAZZI U.) *con testo latino a fronte*, BUR, Milano 1996, pp. 258-305
- TUFARIELLO R., *Invidia*, in *Schede biblico-pastorali*, Dehoniane, Bologna s.a.
- VAUX (de) R., *Le istituzioni dell'AT*, Marietti, Torino 1972
- VIGNOLO R., *La paternità di Giacobbe nella storia di Giuseppe (Gen 37-50)*, "PSV", n. 39, EDB, Bologna 1999, pp. 9-30
- VOULGARAKIS E., *Perché giudichi tuo fratello? Insegnamenti dei Padri sul biasimo, la maldicenza e la calunnia*, Gribaudi, Torino 1987
- WESTERMANN C., *Teologia dell'AT*, Paideia, Brescia 1983

*don Gabriele*